OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

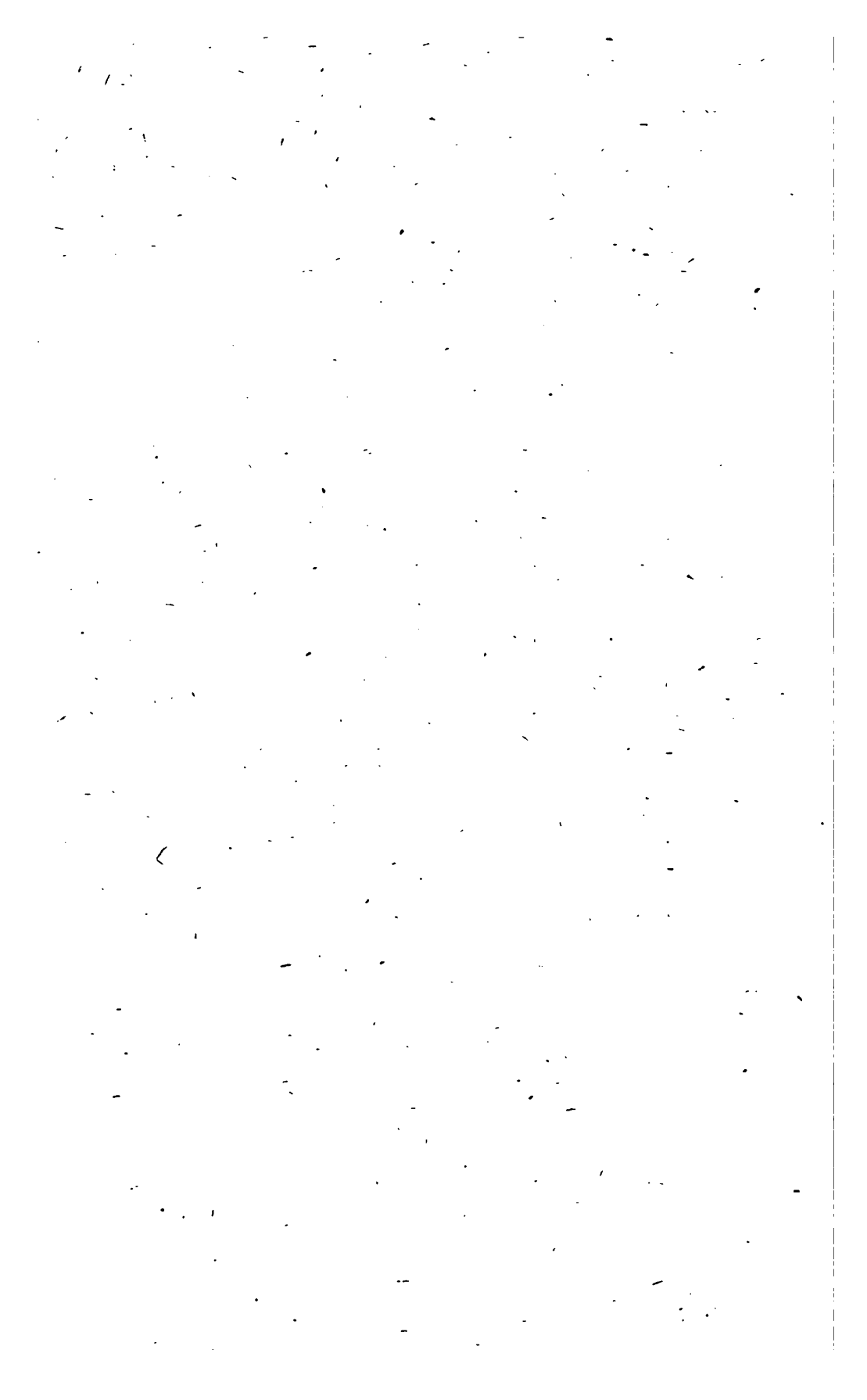
TOM. VII.

FIRENZE

1819.

DAL GABINETTO DI PALLADE

IN MERCATO NUOVO

SUL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO VII.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

IL TRIONFO

DI

CLELIA

1762.

ARGOMENTO

Risoluto Porsenna, re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio e le replicate prove di valore date frattanto dai Romani produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gl'altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempi di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d'un simil popolo, in vece di opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero

nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio, Vittore.

INTERLOCUTORI

PORSENNA, *re de' Toscani.*

CLELIA, *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*

ORAZIO, *ambasciator di Roma.*

LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a*

TARQUINIO, *amante di Clelia.*

MANNIO, *principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L'azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

IL TRIONFO

DI

CLELIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

CLELIA

Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?

TARQUINIO

Un breve istante... (2)

CLELIA

Ogn'istante è un oltraggio.
Parti.

TARQUINIO

Ascoltami solo.

(1) Esce Tarquinio, e Clelia si alza. (2) Con sommessione affettata.

CLELIA

Il chiedi in vano.
Qui nel campo Toscano
Clelia è ostaggio e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

TARQUINIO

E in che l'offendo?

CLELIA

Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)

TARQUINIO

Ah Sesto io non son.

CLELIA

Sei dell' istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

TARQUINIO

Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.

CLELIA

Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?

(1) Sieda.

TARQUINIO

Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.

CLELIA

E chi d'un trono
È il generoso donator?

TARQUINIO

Son io.

CLELIA

Tu puoi donarmi un trono! E quale?

TARQUINIO

Il mio.

CLELIA

Il tuo!

TARQUINIO

Si, quel di Roma
Mia suddita a momenti.

CLELIA

Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia e tua nemica.

TARQUINIO

(E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante

(1) S'alza.

Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi . . .

CLELIA

Non più.

TARQUINIO

Forse il cor mio . . .

CLELIA

Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (1)

TARQUINIO

Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle . . .

CLELIA

Con lei ti spiega; ecco Larissa.

TARQUINIO

(Oh stelle!)

(1) Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s'arresta ad udire.

SCENA II.

LARISSA E DETTI.

TARQUINIO

Qual fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.

CLELIA

(Che cor fallace!)

LARISSA

Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.

TARQUINIO

Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover . . .

LARISSA

Gli affrena, e taci.

TARQUINIO

Si, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi mi accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

CLELIA E LARISSA.

CLELIA

VEDESTI, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' monarchi
E l'esempio e l'onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore . . .

LARISSA

Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

CLELIA

Che giova il trono
Con un Tarquinio!

LARISSA

Ah non è noto il nero

Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

CLELIA

È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio . . . Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d'entrambi. Addio.

LARISSA

T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core!

CLELIA

Ama Larissa!

LARISSA

Il labbro

Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
    Ah celar la bella face,
        In cui pena un cor fedele,
        È difficile, è crudele,
        È impossibile dover.
    Benchè in petto amor sepolto,
        Prigioniero, contumace
        Frange i lacci, e fugge al volto
        Con gli arcani del pensier. (1)

SCENA IV.

CLELIA, POI ORAZIO.

CLELIA

Io più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato ...

ORAZIO

Clelia ...

CLELIA

Ah sposo adorato,
Partiam.

(1) Parte.

ORAZIO

Come! Perchè?

CLELIA

Tutto saprai.
Partiam.

ORAZIO

Spiegati almen.

CLELIA

Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj . . . Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

ORAZIO

Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

CLELIA

M'ama . . .

ORAZIO

Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga e lo punisca.

CLELIA

A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.

ORAZIO

Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L'unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure

Convien che ceda ogni altra cura.

CLELIA

Ingrato!

Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

ORAZIO

Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amò,
Nè son d'amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma . . . (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

CLELIA

Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri . . .

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

MANNIO

Amico, ha il re desio
Or or di favellarti..

ORAZIO

Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t'inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (1)

SCENA VI.

CLELIA E MANNIO.

CLELIA

Prence, un istante...

MANNIO

Io deggio
Seguir...

CLELIA

Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.

(1) Parte.

MANNIO

Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.

CLELIA

E alcun di voi
Non sa disingannarlo?

MANNIO

È questa appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.

CLELIA

Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.

MANNIO

È vero?

CLELIA

È vero.
Va, siegui Orazio.

MANNIO

Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?

CLELIA

Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;

Non è freddo quel cor.

MANNIO

Deh . . .

CLELIA

Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.

MANNIO

È ver. (1)

CLELIA

M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

MANNIO

Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

CLELIA

La mia Roma io ti fido.

MANNIO

Io la mia pace. (2)

SCENA VII.

CLELIA.

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro

(1) In atto di partire. (2) Parte.

Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.

Tempeste il mar minaccia
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato sulla pendente costa dell'occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, INDI ORAZIO.

MANNIO

Signor, pronto al tuo cenno
È il Romano Orator.

PORSENNA

Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (2)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue

(1) Parte. (2) Parte Mannio.

Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!

ORAZIO

Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

PORSENNA

Da te dipenderà.

ORAZIO

Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.

PORSENNA

Siedi. (Che bell'ardir!) (1)

ORAZIO

(Che dirmi intende?) (2)

PORSENNA

Orazio i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all'amico.

ORAZIO

Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.

PORSENNA

Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,

(1) Siede. (2) Siede.

Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?

ORAZIO

Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

PORSENNA

Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

ORAZIO

Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca

Che l'Etrusca, la Greca
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

PORSENNA

Ma se voi non convince
Altra ragion che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.

ORAZIO

A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati

(1) S'alza.

Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. (1)

PORSENNA

Dove?

ORAZIO

A Roma.

PORSENNA

Ah t'arresta. (2)

ORAZIO

A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.

PORSENNA

Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m'innamora.

ORAZIO

E ad opprimerlo intanto . . .

PORSENNA

Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.

(1) In atto di partire. (2) S'alza.

Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (1)

SCENA IX.

ORAZIO, POI TARQUINIO.

ORAZIO

Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (2)

TARQUINIO

Orazio, ascolta.

ORAZIO

Che vuoi? (3)

TARQUINIO

Teco parlar.

ORAZIO

Fra noi con l'armi
Si parla sol. (4)

TARQUINIO

Sentimi.

ORAZIO

No. (5)

TARQUINIO

Di pace

(1) Parte.
(2) In atto di partire.
(3) Guardandolo con fierezza.
(4) In atto di partire.
(5) Come sopra.

Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

ORAZIO

Tu!

TARQUINIO

Si.

ORAZIO

Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti.

TARQUINIO

(Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.)

ORAZIO

Parla.

TARQUINIO

Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine.

ORAZIO

E come?

TARQUINIO

Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro . . .

ORAZIO

Che!

TARQUINIO

Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

ORAZIO

(Dei, qual proposta!)

TARQUINIO

(Al colpo
Attonito rimase.) E ben?

ORAZIO

Ma . . . come
Tu . . . Porsenna . . . Larissa . . .

TARQUINIO

Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

ORAZIO

Ma prima
È necessario . . . Io deggio . . .

TARQUINIO

Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera o in catene.
(Or che immerso è ne'dubbj, oprar conviene.) (1)

(1) Parte.

SCENA X.

ORAZIO, POI CLELIA.

ORAZIO

Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò . . . Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia . . . Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei. (1)

CLELIA

Sposo, ove corri!

ORAZIO

(Onnipotenti Dei!)

CLELIA

Parlasti al re?

(1) In atto di partire.

ORAZIO

Parlai.

CLELIA

Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

ORAZIO

Nulla.

CLELIA

Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

ORAZIO

No, Clelia. (1)

CLELIA

E quale è mai?

ORAZIO

Lasciami respirar; tutto saprai..
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (2)

(1) Guardandola con compassione. (2) Parte.

SCENA XI.

CLELIA.

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d'amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto.
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

Dei! scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse ... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente,
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Sui ribelli Romani; io ... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto

(1) Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.

(2) Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.

Precedimi, io ti sieguo. (1) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (2)

SCENA II.

ORAZIO.

Dei di Roma, ah perdonate
Se il mio duol mostro all'aspetto.
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà . . . ma viene. Ah perchè mai s'affretta

(1) Parte il messaggiero. (2) Parte.

Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe palese.

SCENA III.

CLELIA E DETTO.

CLELIA

Chi mai finora intese
Più enorme scelleragine e più rea!

ORAZIO

Che avvenne?

CLELIA

Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.

ORAZIO

Come!

CLELIA

A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla.

ORAZIO

(Ohimè; sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?

CLELIA

Da Mannio.

ORAZIO

Eterni Dei! (1)

(1) Pensoso.

CLELIA

È sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.

ORAZIO

Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (1)

CLELIA

Dove?

ORAZIO

A Porsenna.

CLELIA

E chi difende
La patria intanto?

ORAZIO

È ver: Tu corri a lui;
A Roma io volo. (2)

CLELIA

E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.

ORAZIO

Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (3)

CLELIA

Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.

ORAZIO

Un solitario varco (4)
Dunque si cerchi altrove.

(1) Risolute dopo aver alquanto pensato.
(2) In atto di partire.
(3) In atto di partire.
(4) Pensa un istante.

CLELIA

E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?

ORAZIO

Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo:
Tutto è bastante; e s'ogn'inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio Roman mi porterà per l'onda. (1)

CLELIA

Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner?

ORAZIO

Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (2)

CLELIA

Sentimi.

ORAZIO

Ah lascia,
Clelia, che al mio dover . . .

CLELIA

Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti

(1) In atto di partire. (2) In atto di partire.

Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (1)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

ORAZIO

Sposa . . . io so . . . (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa . . . tu . . . Roma . . .
Addio. (2)

CLELIA

Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

ORAZIO

Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natio.

(1) Piange. (2) In atto di partire.

Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CLELIA

Si, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

ORAZIO

Si, ti fido al tuo bel core;
E il valor ch'or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

CLELIA

Parti.

ORAZIO

Addio.

CLELIA

Morir mi sento.

ORAZIO

Ah ricordati chi sei.

A DUE

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

(1) Partono.

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA E LARISSA.

PORSENNA

Larissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.

LARISSA

Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.

PORSENNA

E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

LARISSA

È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso..

PORSENNA

Eh son queste, o Larissa,

Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar?

LARISSA

Signor, tu credi ...
Forse ... ch'io celi ... Ah padre ...

PORSENNA

Obblia per ora
Il padre, il re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.

LARISSA

Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.

PORSENNA

E perchè?

LARISSA

L'odio.

PORSENNA

Ah de' Vejenti il prence,
Figlia ...

LARISSA

È vero: all'amico, al padre mio ...

SCENA V.

CLELIA *furibonda* E DETTI.

CLELIA

Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra Toscani o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

PORSENNA

Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?

CLELIA

E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?

PORSENNA

È reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

CLELIA

Assai parlan gli effetti.

PORSENNA

E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?

CLELIA

No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse.

PORSENNA

E su la fede
D' un incerto romor tu noi condanni?

CLELIA

È l' avviso . . .

PORSENNA

È fallace.

CLELIA

Il tuo duce . . .

PORSENNA

Io conosco.

CLELIA

E pur . . .

PORSENNA

Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti;
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell' orgoglio;
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il Sol feconda;
V' è chi altrove il giusto onora;

Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI.

CLELIA E LARISSA.

LARISSA

Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?

CLELIA

Senza sua colpa
Non può Tarquinio . . .

LARISSA

È qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto o vincitor.

CLELIA

Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.

LARISSA

Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.

CLELIA

Lo bramo; e sento

(1) Parte.

Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.

LARISSA

Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

CLELIA

(Orazio, oh Dio, partì!)

LARISSA

Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO E DETTE.

CLELIA

Ah prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro . . .

MANNIO

E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?

CLELIA

Che!

LARISSA

Dunque è ver?

MANNIO

Pur troppo..

CLELIA

Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.

MANNIO

Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.

LARISSA

O frode!

CLELIA

E sono . . .

MANNIO

E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.

CLELIA

E i difensori . . .

MANNIO

E i difensori il passo
Abbandonando vanno.

CLELIA

E il ponte . . .

MANNIO

E il ponte
Forse è già superato.

CLELIA

E Roma . . .

MANNIO

E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.

CLELIA

Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!

MANNIO

Ove corri?

LARISSA

Ove vai?

CLELIA

Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

LARISSA E MANNIO.

LARISSA

Seguila, o prence.

MANNIO

Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?

LARISSA

La pietà che ho di Clelia,
Odio per te non è.

MANNIO

Ma è più crudele
L'indifferenza tua.

LARISSA

Non è ... T'affretta;
Clelia è già lungi.

MANNIO

Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.

LARISSA

(E pur s'inganna.)

(1) Parte.

Come! ancor non partisti?

MANNIO

Addio, tiranna. (1)

LARISSA

Senti.

MANNIO

Che vuoi?

LARISSA

(Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo . . . Ah non sia ver.)

MANNIO

Parla; che dici?

LARISSA

Dico che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (2)

SCENA IX.

MANNIO.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,

(1) Partendo. (2) Parte.

Or nel regno d'Amore.
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (1)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo:*

ORAZIO

No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir sceller aggine sì nera

(1) Parte.

Orazio sol contro l'Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo a'nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

TARQUINIO E DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

TARQUINIO

Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (2)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,

(1) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader alcuni de' Toscani che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

(2) Accennando Orazio.

Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (1)

ORAZIO

No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò ... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (2)

SCENA XII.

CLELIA *frettolosa e spaventata* E DETTO.

CLELIA

Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra ... Ohimè, che miro?
Orazio ... Oh Dio! ... Per quale
Impensata sventura ...

ORAZIO

Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

(1) Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.

(2) Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

CLELIA

È tu? . . . Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

ORAZIO

Padre Tebro . . .

CLELIA

Ah che fai? (1)

ORAZIO

L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)

CLELIA

Misera me! (3)

SCENA XIII.

CLELIA *nell' indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio;* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

TARQUINIO

Barbaro fato! ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto

(1) Spaventata.
(2) Balza nel fiume.
(3) Corre alla riva del fiume.

Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio.

CLELIA

Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva.
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S'eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

TARQUINIO

Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CLELIA

Perchè non curo
Di vederti arrossir.

TARQUINIO

Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

CLELIA

T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

TARQUINIO

Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CLELIA

Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;

(1) Si veggono l'un l'altro. (2) In atto di partire.

E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (1)

SCENA XIV.

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me? Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi, in mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai, Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui

(1) Parte.

Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro,
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di CLELIA, *circondati di balaustri e cancelli che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.*

CLELIA.

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin . . . No, m'ingannai; di Mannio

È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Ohimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il Sole
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s'accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei

(1) Esce un guerrier Toscano. (2) Le dà un foglio e parte.

Che scoperta ogni frode . . . (1) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi . . . e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Ohimè! d'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà . . . (3) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, (4) e il fiume
Si varchi o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell'onde e non d'un empio. (5)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato

(1) Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.
(2) Apre il cancello.
(3) Pensa.
(4) Getta il manto.
(5) Corre e s'arresta al cancello.

Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (1)

SCENA II.

TARQUINIO *dalla sinistra*, POI LARISSA *dal medesimo lato*.

TARQUINIO

Dove s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (2)

LARISSA

Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà . . . Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (3)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,

(1) Scende al fiume pel cancello.
(2) Entra a destra.
(3) Si vede Clelia passare il fiume.

Ove a perir! Come salvarla? come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

TARQUINIO

Clelia? Ah la cerco in vano.
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia?

LARISSA

Clelia se vuoi, guardala, è quella.

TARQUINIO

Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

LARISSA

Assistetela, o Dei!

TARQUINIO

Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,

(1) Parte dalla sinistra.

Per te . . . Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA E TARQUINIO.

PORSENNA

TARQUINIO, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure

(1) Parte.

Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa alliguar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

TARQUINIO

Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.

PORSENNA

È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

TARQUINIO

Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?

PORSENNA

È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

TARQUINIO

Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t'abbaglia, e il tuo mi scema

Benefico favor.

PORSENNA

T'inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi
Qui l'Etruria è a tuo pro.

TARQUINIO

Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.

PORSENNA

E ben, le già disposte
Al tragitto e all'assalto
Macchine e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

MANNIO

Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.

TARQUINIO

(Oh Dei!)

PORSENNA

Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora

Ad udirlo verrò. (1)

TARQUINIO

Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?

PORSENNA

Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

SCENA VI.

TARQUINIO.

Ah m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai, poc'anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.

(1) Mannio parte. (2) Parte.

Un sol non m'assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica
Che qui perir dovrò. (1)

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA *con accompagnamento di nobili Toscani,* INDI TARQUINIO.

PORSENNA

Olà; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (2) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa . . .

TARQUINIO

Oh strana, oh inudita
Temerità!

PORSENNA

Che avvenne?

TARQUINIO

Immaginarti
Non puoi, signor, qual Oratore ardisca

(1) Parte. (2) Parte un nobile Toscano.

Chiedere a te l'ingresso.

PORSENNA

Chi è mai?

TARQUINIO

Nol crederesti; è Orazio istesso.

PORSENNA

Orazio! E ben, l'ottenga.

TARQUINIO

Ah soffriresti
Che reo d'infedeltà . . .

PORSENNA

Si. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

TARQUINIO

(Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO *con seguito* E DETTI.

ORAZIO

Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,
Fosti dell'opra ingiusta autore o guida,

La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TARQUINIO

(Ohimè!)

PORSENNA

Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte o disprezzo? Ah non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TARQUINIO

(Che sarà!)

ORAZIO

Noi difese!
Chi fallì, si difenda;
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi . . .

PORSENNA

Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

ORAZIO

Quando?

PORSENNA

Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

ORAZIO

Ad assalirvi!
Chi?

TARQUINIO

Voi.

ORAZIO

Noi di traditi
Diveniam traditori?

TARQUINIO

Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Dì, non t'offristi armato? A che furtivo
Passar su l'altra sponda?

ORAZIO

Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.

TARQUINIO

Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?

ORAZIO

De' tradimenti
Un'anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.

TARQUINIO

Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

ORAZIO

Tanto un Tarquinio!

PORSENNA

E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.

ORAZIO

Non posso

Senza farmi spergiuro.

PORSENNA

Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.

ORAZIO

È ver, ma l'armi
Ne assolveran; se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

PORSENNA

Il dritto
Di chiederli perdeste.

TARQUINIO

Un nuovo è questo
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.

PORSENNA ED ORAZIO

Come!

TARQUINIO

Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

ORAZIO

Oh stelle!

TARQUINIO

Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

PORSENNA

Ah questo è troppo!

ORAZIO

E pure
Di nostra fè . . .

PORSENNA

Basta: ho sofferto assai

Quel colpevole orgoglio...
Va, torna a Roma, e dì che guerra io voglio.

ORAZIO

L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La caluunia, l'insulto..A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A'sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.
Sarà per tutto altrove
A'posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fè. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

PORSENNA E TARQUINIO.

TARQUINIO

(Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te ... Ma qual pensiero
Ti sospende or così?

PORSENNA

Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell'aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d'innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?

TARQUINIO

Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* TARQUINIO *si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da* PORSENNA; *e seco* TUTTI.

PORSENNA

No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.

TARQUINIO

E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?

CLELIA

Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.

PORSENNA

Qui Clelia!

TARQUINIO

(Or son perduto.)

PORSENNA

A che fuggisti?
A che torni fra noi?

CLELIA

Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

PORSENNA

Oh portenti!

LARISSA

Oh speranze!

ORAZIO

Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.

TARQUINIO

Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

CLELIA

Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

TARQUINIO

(Ohimè!) (1)

CLELIA

Leggi, o Porsenna. (2)

TARQUINIO

(Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

PORSENNA

E, Tarquinio, a tal segno ...

LARISSA

Si dileguò l'indegno.

MANNIO

E la sua fuga
Reo lo conferma.

(1) Atterrito.
(2) Gli porge il foglio.
(3) Fugge.

PORSENNA

Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.

ORAZIO

Or de' Romani . . .

CLELIA

Del tuo Tarquinio or puoi . . .

PORSENNA

Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m' invaghì; ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella Eroina. È incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede
O l' onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

CORO di Romani

Oggi a te, gran re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

PORSENNA

Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dall'eccelse alme Romane
L'esaltata umanità.

CLELIA

Si, gran re,

ORAZIO

Gran re Toscano,

CLELIA

Per te Roma oggi è felice;

ORAZIO

A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

PORSENNA

Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

TUTTI i Romani

Oggi a te, gran re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

ROMOLO

ED

ERSILIA

1765.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome Sabino. S'avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d'una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso de' confinanti, e di stabilire con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantaneamente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire ed autorizzati dai Greci esempi, convennero d'ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell'opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato in vano di far argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle genero-

se accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra, e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e, sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei, senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI

ROMOLO, *re e fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illustre principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella Romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *principe degli Antemnati, padre di Ersilia.*

ACRONTE, *principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore di Ersilia.*

CORO di popolo Romano.

L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

ROMOLO ED ERSILIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consacrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifici tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente coro vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO *con* ERSILIA *per una via,* OSTILIO *con* VALERIA *per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all'ara di Giove.*

CORO

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del CORO

Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

Tutto il CORO

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del CORO

Dea, che provida e feconda
Dell'età l'ingiurie emendi,
L'alme annoda, i cori accendi
D'amorosa fedeltà.

Tutto il CORO

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del CORO

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall'innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto il CORO

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

ROMOLO

Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah giacchè il Ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

(1) Nel tempo della seguente replica del coro partono danzando gli sposi.

CORO

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA ED OSTILIO.

ROMOLO.

E fra tanti felici, (1)
Adorabile Ersilia, esser degg'io
Incerto ancor della mia sorte?

ERSILIA

(Oh Dio!)

OSTILIO

Nè mover può l'esempio (2)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana?

VALERIA

(Oh amore!)

ROMOLO

Parla almen, principessa.

ERSILIA

Al sacro rito
Spettatrice e non sposa
Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori

(1) Ad Ersilia. (2) A Valeria.

Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina e ch'io son figlia.

ROMOLO

So che pretendo in vano
D'ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel . . .

ERSILIA

Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

ROMOLO

Qual fallo è il mio?

ERSILIA

Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi che presso all'ara.

ROMOLO

Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)

(1) Ad Ostilio con premura.

L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me.

OSTILIO

Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

ROMOLO

Altro oggetto ch' Ersilia! ah non lo speri.
Questa è la bella face
Che mi destina amore;
E questa del mio core
L'unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (1)

SCENA III.

ERSILIA E VALERIA.

VALERIA

Nè ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro eroe?

(1) Parte con Ostilio.

S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.

ERSILIA

Il veggo.

VALERIA

E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?

ERSILIA

L'ammiro.

VALERIA

Io chiedo
Se l'odia o l'ama.

ERSILIA

Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.

Sorprendermi vorresti,
Nume dell'alme imbelli;
Ma in vano a me favelli;
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
In van catene appresti;

Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

SCENA IV.

VALERIA, POI ACRONTE *in abito Romano.*

VALERIA

Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.

ACRONTE

(Infausto incontro!)

VALERIA

E dove,
Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin; Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?

ACRONTE

Rischio non temo,
Cara, per rivederti.

VALERIA

Ah mentitor! so che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.

(1) Parte.

ACRONTE

Io!

VALERIA

Si. Credi che ignori
Le tue vane richieste
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

ACRONTE

Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio . . .

VALERIA

Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

ACRONTE

Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?

VALERIA

Si, m'inganni, e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l'idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor.
Si, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ACRONTE, INDI CURZIO *in abito parimente Romano.*

ACRONTE

Già un sinistro all'impresa
Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co'Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de'Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi... (1) Curzio!

CURZIO

Acronte!

ACRONTE

Sei pur tu?

CURZIO

Non m'inganno!

ACRONTE

Degli Antemnati il prence in Roma?

CURZIO

In Roma
De'Ceninesi il prence?

ACRONTE

Io stanco alfine

(1) S'incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl'io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

CURZIO

Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch'io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

ACRONTE

Tardi giungesti.

CURZIO

Come?

ACRONTE

Il solenne rito,
Principe, è già compito.

CURZIO

Ohimè! sarebbe
Ersilia ancor ... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

ACRONTE

E pure è sposa.

CURZIO

Chi l'afferma? Onde il sai?

ACRONTE

Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.

CURZIO

Ed era Ersilia ...

ACRONTE

Ed era Ersilia anch' essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive.

CURZIO

Oh colpo atroce! (1)

ACRONTE

Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri

(1) Si getta a sedere fiero e pensoso.

Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

CURZIO

(Ersilia! Una mia figlia! una Sabina!)

ACRONTE

(Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,
Curzio, saper da te...

CURZIO

Lasciami solo.

ACRONTE

Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.) (1)

SCENA VI.

CURZIO.

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.

(1) Parte.

Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. (1)

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad ERSILIA *sul colle Palatino.*

ERSILIA ED OSTILIO.

OSTILIO

Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?

ERSILIA

Tutto.

OSTILIO

E non l'ami?

ERSILIA

No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.

OSTILIO

Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno?

ERSILIA

E questa è vana;
Conosco il genitor.

(1) Parte.

OSTILIO

Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.

ERSILIA

Io! Come?

OSTILIO

Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh, giacchè il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

ERSILIA

Dal mio consiglio!

OSTILIO

Ah si.

ERSILIA

Qual dritto ho mai...

OSTILIO

Quel che su l'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

ERSILIA

Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar!

OSTILIO

L'hai pur vicina.

ERSILIA

Chi?

OSTILIO

Valeria.

ERSILIA

Valeria!

OSTILIO

Oltraggio il trono
Dall' illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.

ERSILIA

E ben, se credi
Che giovi il voto mio . . . Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee . . . Valeria è amante.

OSTILIO

Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.

ERSILIA

Si . . . ma . . .

OSTILIO

Viene a momenti
Romolo a te.

ERSILIA

Romolo!

OSTILIO

Si; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca . . .

ERSILIA

Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,

O al presente m'inganni.

OSTILIO

Ah non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

ERSILIA

D'un generoso amante
Secondare io dovrei . . . Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti . . .
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?

(1) Parte.

CURZIO

Pur ti raggiungo, indegna.

ERSILIA

Qual voce, oh Dio! Padre, signor...

CURZIO

T'accheta;
Non profanar quel nome.

ERSILIA

Ah padre!

CURZIO

Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.

ERSILIA

Sposa! io, signor?

CURZIO

Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?

ERSILIA

Io spettatrice
Vi fui, non sposa.

CURZIO

E la tua man...

ERSILIA

La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.

CURZIO

E sei...

ERSILIA

Son io

Sabina ancor.

CURZIO

Nè un trono offerto . . .

ERSILIA

Un trono

Vile è per me, se a te nol deggio.

CURZIO

E l'ire

E le minacce . . .

ERSILIA

Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.

CURZIO

Ah dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor . . . Tu tremi, Ersilia?

ERSILIA

Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie . . .
Chi sa . . . Partiam, signore; ovunque vuoi,
Io seguo i passi tuoi.

CURZIO

No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. È della notte

Necessario il favor.

ERSILIA

Ma intanto . . . Oh Dio!

Eccolo.

CURZIO

Io parto. Avverti

Che il tuo timor non mi tradisca.

ERSILIA

Ah dove

Tu sicuro potrai . . .

CURZIO

V'è chi seconda

Fido il disegno mio.

A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

SCENA IX.

ERSILIA, POI ROMOLO.

ERSILIA

Misera me! mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi? . . . Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.

ROMOLO

Fuggi, Ersilia, da me?

ERSILIA

(Numi, assistenza!)

(1) Parte.

ROMOLO

Non temer, principessa,
Ch'io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.

ERSILIA

(Oh generoso!)

ROMOLO

Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo
Che, se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.

ERSILIA

(Ohimè!)

ROMOLO

Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio . . .

ERSILIA

Signor permetti
Ch'io volga i passi altrove.

ROMOLO

Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?

ERSILIA

(Che pena!)

ROMOLO

Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrari affetti. Amante e sposa
Se dal ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.

ERSILIA

(Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra'labbri miei.)

ROMOLO

E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?

ERSILIA

Signor . . . se credi . . . (Oh Dio!)

ROMOLO

Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl'interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

ERSILIA

Signor . . . non posso. (1)

(1) Piange.

ROMOLO

Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?

ERSILIA

Sento morirmi, e intanto
Non saprei dir perchè.

ROMOLO

Reo del tuo duol son io?

ERSILIA

Tu . . . s'io sapessi . . . Addio.

ROMOLO

Non mi lasciar.

ERSILIA

Che giova?

ROMOLO

Non mi lasciar così.

A DUE

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver, (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia:) no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO E DETTA.

CURZIO

Figlia, Ersilia.

ERSILIA

Ah signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.

CURZIO

Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Pur ora io vengo. È in Roma
De'Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati.

ERSILIA

Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.

CURZIO

Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

ERSILIA

In Roma
Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

CURZIO

Oh come, amata figlia,
Cotesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de' rischi
Del sesso e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!

Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ERSILIA.

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si squote
Agli elogi paterni? e a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo,
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro:
Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natio sarà dal cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Si, non pavento
Già qualunque cimento; anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei fin ora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora

(1) Siede.

Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? (1)

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

OSTILIO

Or dal Senato
Torna a' soggiorni suoi.

ERSILIA

Sarà permesso
A me vederlo?

OSTILIO

A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.

ERSILIA

Io voglio
Seco parlar.

OSTILIO

Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all'amor suo?

ERSILIA

Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina

(1) Ad Ostilio che esce.

Sarà la tua Valeria.

OSTILIO

Ah dunque . . .

ERSILIA

Amica, (1)
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.

VALERIA

A me?

ERSILIA

Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

VALERIA

Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.

ERSILIA

Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

(1) A Valeria che esce.

Con le stelle in van s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? (1)

SCENA V.

OSTILIO E VALERIA.

VALERIA

Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo:
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

OSTILIO

Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch' io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl'io.

VALERIA

Ma tua regina
Come dunque mi brami?

OSTILIO

In che s'oppone

(1) Parte.

Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,
Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

VALERIA

Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di consigliarti? Ah sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

OSTILIO.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (1)

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edifici di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, POI ACRONTE.

ROMOLO

No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,

(1) Parte.

Da quel labbro ascoltai . . .
Romolo! E come mai
Fra le minaccie ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza . . . Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar . . . Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (1)

ACRONTE

No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (2)

ROMOLO

Contro un Romano
I miei custodi!

ACRONTE

Avversi Dei! (3)

ROMOLO

Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! m'inganno?
Acronte tu non sei?

(1) Verso la scena.
(2) Dentro.
(3) Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.

ACRONTE

Lo sono. (1)

ROMOLO

In Roma!
Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?

ACRONTE

A te ragion non rendo
Dell' opre mie. (2)

ROMOLO

Fuor di stagione, Acronte
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

ACRONTE

Son meco
Sempre, dovunque io sia.

ROMOLO

Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l' antico
Odio per me che t' accecò?

ACRONTE

Risparmia,
Romolo, le richieste: io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia.

(1) Con alterigia. (2) Con alterigia.

ROMOLO

Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

ACRONTE

A me la spada!

ROMOLO

Si, prendila e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

ACRONTE

Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai
Che da saggio non è.

ROMOLO

Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

ACRONTE

Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t'insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M'insulterà l'orgoglio
Che in Roma m'insultò. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ROMOLO ED ERSILIA.

ERSILIA

(Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) (1)

ROMOLO

(Strano portento
Quel coraggio è per me.)

ERSILIA

(Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

ROMOLO

(Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

ERSILIA

(No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (2)
Chiedo che tu m'ascolti.

ROMOLO

È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia

(1) S'incammina e s'arresta. (2) S'avanza con franchezza.

Viene in traccia di me!

ERSILIA

Dunque ascoltarmi, (1)
Romolo, tu non vuoi.

ROMOLO

Perchè?

ERSILIA

Lo sai, (2)
Quel linguaggio m'offende.

ROMOLO

A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

ERSILIA

Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

ROMOLO

(E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

ERSILIA

Ad implorar io vengo
Grazie da te.

ROMOLO

Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti .... Ah no; disubbidir non voglio.

ERSILIA

(Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

(1) Seria. (2) Seria.

ROMOLO

E ben, che chiedi?

ERSILIA

Che di mia mano accetti,
Romolo un altra sposa.

ROMOLO

Io! (1)

ERSILIA

Si. L'amica
Valeria io t'offro.

ROMOLO

A me? (2)

ERSILIA

Valeria è degna,
Il sai, d'essere amata.

ROMOLO

E a questo segno, ingrata, (3)
Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

ERSILIA

(Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)

ROMOLO

Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo

(1) Con sorpresa.
(2) Turbato.
(3) Con passione di sdegno e di tenerezza.

Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!

ERSILIA

(Morir mi sento.)

ROMOLO

Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (1)

ERSILIA

Ah non è stato inganno! (2)

ROMOLO

Come! non m'ingannai? (3)

ERSILIA

(Numi, che dissi mai!)

ROMOLO

Bella mia fiamma, (4)
Dunque è ver, dunque m'ami?

ERSILIA

Taci; non trionfar.

ROMOLO

Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa?

ERSILIA

Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui

(1) Con tenerezza.
(2) Come sopra.
(3) Con sorpresa di piacere.
(4) Con impeto d'affetto.

Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De'contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.

ROMOLO

Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra'mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L'adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice.

ERSILIA

Ah non è vero.
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò.

ROMOLO

Ma perchè mai?

ERSILIA

Son figlia.

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest'alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

ROMOLO, INDI OSTILIO.

ROMOLO

Ah non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore,
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch'io risparmi
Per ottener da lui . . .

OSTILIO

Romolo, all'armi. (1)

ROMOLO

Che fu?

OSTILIO

Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' benefici tuoi, libero appena,
D'assalirla minaccia.

ROMOLO

E con quai schiere?

OSTILIO

Co' Ceninesi suoi. Già in vari agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

ROMOLO

Mal preparati il folle

(1) Con premura.

Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. (1)

OSTILIO

Al fianco tuo . . . (2)

ROMOLO

No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.

OSTILIO

Su la mia fè riposa. (3)

ROMOLO

Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero,
A Roma io tornerò.

(1) In atto di partire.
(2) Volendolo seguire.
(3) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli orti palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso*, POI ERSILIA.

CURZIO

Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte . . .
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo:
Giunse il tempo opportuno.

ERSILIA

Ah tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.

CURZIO

Non tutte.

ERSILIA

Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto

Spettacolo fuggendo . . .

CURZIO

Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

ERSILIA

Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

CURZIO

No; questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

ERSILIA

(Crudel partenza!)

CURZIO

Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno

Rendi a quell'alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto che lasciò,
Chi al porto non sperò,
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno. (1)

SCENA II.

ERSILIA, poi VALERIA.

ERSILIA

Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin . . . No, non è vero;
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il ciel, stato più rio,

(1) Parte.

Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir ... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch'io le ignori.

VALERIA

Il conflitto finì.

ERSILIA

Chi vinse?

VALERIA

Avea
Romolo già la palma.

ERSILIA

Ed ora?

VALERIA

Ed ora
Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

ERSILIA

Io nulla intendo.

VALERIA

Intenderai, se m'odi.

ERSILIA

Parla.

VALERIA

Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte

Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl'inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

ERSILIA

Oh temerario!

VALERIA

Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l'armi cessar; fe vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece intorno ed accettò l'invito.

ERSILIA

Ma poi?

VALERIA

Non so: quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch'io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO E DETTI.

OSTILIO

Più indistinto non è: Romolo ha vinto.

ERSILIA

Ed è vero?

OSTILIO

Il vedrai
Tu stessa or ora al re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.

VALERIA

Le spoglie! Ah dunque
Acronte . . .

OSTILIO

Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all'arte
L'impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s'affretta a ferir: l'altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d'indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L'incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S'arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

ERSILIA

Oh grande!

OSTILIO

E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro
Di quell'ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto e lo rovescia estinto.

VALERIA

Chi mi soccorre! Io moro. (1)

ERSILIA

Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno ... (Oh Dio,
M'attende il genitor!) D'una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno;
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. (2)

(1) S'abbandona sopra un sasso. (2) Parte.

SCENA IV.

VALERIA ED OSTILIO.

OSTILIO

Adorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

VALERIA

Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir.

OSTILIO

Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

VALERIA.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (1)
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio ... Oh Dio!
Sparger così d'obblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (2)

(1) Si leva. (2) Parte.

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo *situata sul colle suddetto.*

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza Romolo coronato d'alloro, preceduto dai littori, da' prigionieri Sabini e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

ROMOLO, indi VALERIA *frettolosa.*

CORO

Serbate, o Numi,
L'eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar.

ROMOLO

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d'onor ne' dì futuri
È la via che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva;
Giunga i marmi ad animar.

È il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO

Serbate, o Numi,
L'eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

ROMOLO

Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

VALERIA

Al riparo, signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.

ROMOLO

Nemici in Roma!

VALERIA

Sì.

ROMOLO

Dove?

VALERIA

Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

ROMOLO

Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO E DETTI.

OSTILIO

È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

ROMOLO

Ma qual cagione . . .

OSTILIO

Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.

ROMOLO

Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?

OSTILIO

Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

VALERIA

Oh ardire!

ROMOLO

E intanto Ersilia?

OSTILIO

Ersilia intanto

Palpitante e smarrita . . .

SCENA VIII.

ERSILIA E DETTI.

ERSILIA

Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)

ROMOLO

Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)

Qui sicura già sei.

ERSILIA

Salvami il padre

Da' militari insulti,

Dall'ira popolare.

ROMOLO

Il padre!

OSTILIO

Ah quello

Forse che te per man traeva, e ch'io

Ammirai nella pugna . . .

ERSILIA

È il padre mio.

ROMOLO

Di lui che avvenne?

(1) Vuole inginocchiarsi. (2) L'impedisce.

OSTILIO

È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

ROMOLO

Ma dove
Il prence or si trattiene?

OSTILIO

Fra' custodi il lasciai.

ROMOLO

Deh venga.

OSTILIO

Ei viene.

SCENA ULTIMA.

CURZIO *fra le guardie* E DETTI.

ROMOLO

Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

CURZIO

(Qual mai favella inaspettata è questa!)

ROMOLO

Non mi rispondi, o prence?

ERSILIA

(Implacabile è il padre.)

ROMOLO

Ah, giacchè puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don che a te concede il Cielo
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l'arbitro sia del mio destino.

CURZIO

(Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

ERSILIA

(Ah tace ognor.)

ROMOLO

Tu parla, Ersilia.

ERSILIA

Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.

ROMOLO

Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno in van. Ma giacchè te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia

Libero riconduci al suol natio.

CURZIO

A me tu rendi Ersilia!

ROMOLO

A te.

CURZIO

Che intendo!

ROMOLO

E amante e amato e vincitor la rendo.

CURZIO

(Oh virtù più che umana!)

ROMOLO

Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto ed all'esempio altrui.

ERSILIA

(Morir mi sento.)

CURZIO

(E come odiar costui?)

ROMOLO

Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Giacchè padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto . . .

CURZIO

Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

ROMOLO

È sogno!

ERSILIA

È ver!

CURZIO

Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

ROMOLO

Oh Roma fortunata!

ERSILIA

Oh padre! oh sposo!

CORO

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Giacchè formaste in ciel
Le lor catene.

IL RUGGIERO

OVVERO

L'EROICA GRATITUDINE

1771.

AI LETTORI

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso *dall'immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.*

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

INTERLOCUTORI

CARLO MAGNO, *imperatore*.

BRADAMANTE, *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *discendente d'Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *figliuolo e successore di Costantino imperatore d'Oriente.*

CLOTILDE, *principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.*

PAGGI, *NOBILI e GUARDIE* **con Carlo Magno.**

PAGGI **con Clotilde.**

NOBILI e GUARDIE **con Leone.**

IL RUGGIERO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Logge terrena negli appartamenti destinati a CLOTILDE.

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo,* E CLOTILDE.

BRADAMANTE

Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

CLOTILDE.

Che dici!

BRADAMANTE

Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro oblio. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!

CLOTILDE

E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

BRADAMANTE

Ah principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall'insidie degli empi,
Da'capricci del caso e da'funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No; rinvenirlo io voglio
O perdermi con lui.

CLOTILDE

Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?

BRADAMANTE

Ei contro il Greco
Furor (lo sai) de'Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi la volgerò: d'indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

CLOTILDE

E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

BRADAMANTE

Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De'mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto Oriental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato

Cerca errante il rivale; io qui per loro
Palpito abbandonata.

CLOTILDE

Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

BRADAMANTE

No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

CLOTILDE

Ah Leon non conosci. Allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar . . .

BRADAMANTE

So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.

CLOTILDE

Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone.

BRADAMANTE

Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama;
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce

Farsene possessor.

CLOTILDE

Deh meno ingrata...

BRADAMANTE

Ah non più, principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

CLOTILDE

Almen sospendi
Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

BRADAMANTE

L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il Greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!

CLOTILDE

S'affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE E DETTE.

BRADAMANTE

Otton, che rechi?

OTTONE

Giunse il Greco Orator.

BRADAMANTE

Giunse?

OTTONE

E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator.

BRADAMANTE

Leon!

CLOTILDE

Vedesti
Tu il prence?

OTTONE

Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto.

CLOTILDE

E dove a lui
Destinato è l'albergo?

OTTONE

In questo ameno
Recinto ove noi siam.

BRADAMANTE

Che vuol? che spera? (1)

(1) Altiera e sdegnata.

Che pretende? a che vien?

OTTONE

Tu il chiedi!

BRADAMANTE

È folle,

Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i propri affetti
Difender sa come gl'imperi altrui.

CLOTILDE

Calmati, amica.

BRADAMANTE

Ah questo è troppo! Augusto (1)
Il vide ancor?

OTTONE

No; qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l'ascolterà.

BRADAMANTE

Ma sa che il prence
È l'Orator?

OTTONE

Neppure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso.

BRADAMANTE

Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir . . . (2)

(1) Ad Ottone.

(2) In atto di partire.

CLOTILDE

Dove t'affretti?

BRADAMANTE

Dove
L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

CLOTILDE

Odi: pensiamo . . .

BRADAMANTE

Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl'impeti io premo.
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace
Che vuol turbar la pace
D'un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. (1)

SCENA III.

CLOTILDE ED OTTONE.

OTTONE

SEGUILA, principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci

(1) Parte.

Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.

CLOTILDE

Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t'incresce?

OTTONE

Il caso
Comprendo e ti compiango. Una rivale
Aver sempre sù gli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.

CLOTILDE

Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?

OTTONE

Con chi dunque t'adiri?

CLOTILDE

Con me, che, un caro oggetto
Che il cielo a me non destinò, dovrei
E non posso obliar.

OTTONE

Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CLOTILDE.

Ah non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano
È visibile error, ma il dice in vano.
Leon m'accende: e, sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle o saggia, io l'amo sempre e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l'idea del caro ben:
Chè fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch'io l'amo e ch'io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO ed OTTONE.

OTTONE

Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja!

RUGGIERO

Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.

OTTONE

Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?

RUGGIERO

Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.

OTTONE

Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?

RUGGIERO

Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo . . .

OTTONE

Io so che andasti
De' Bulgari in difesa

Contro i Greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

RUGGIERO

Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi.

OTTONE

Ohimè!

RUGGIERO

Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato, e solo io resto.

OTTONE

Ma chi tal frode ordì?

RUGGIERO

La mia sventura.
Madre d'un che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del Greco imperador, di quell'istesso
Tetto signora, ov'io smarrito entrai.

OTTONE

Oh errore!

RUGGIERO

Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L'avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Ch'ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: Ah vivi,
Ah sorgi Erminio; e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità cred'io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede

Il tuo da te liberator non chiede.

OTTONE

Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò?

RUGGIERO

Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

OTTONE

Leon?

RUGGIERO

Leone.

OTTONE

Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

RUGGIERO

M'avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

OTTONE

Dovresti a lui
Scoprirti alfin; già ch'egli ha il cor sì grande...

RUGGIERO

Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?

OTTONE

Dunque a che vieni?

RUGGIERO

Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi

Da lui diviso; ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.

OTTONE

A lei frattanto,
Se vuoi . . .

RUGGIERO

Lasciami: io veggo
Da lungi il prence.

OTTONE

A lei dirò . . .

RUGGIERO

No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

OTTONE

Ma pur . . .

RUGGIERO

Parti: ecco il prence.

OTTONE

Il caso è fiero. (1)

SCENA VI.

RUGGIERO, poi LEONE.

RUGGIERO

No; fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

(1) Da sè partendo.

LEONE

Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
È tormento per mè.

RUGGIERO

Ma come, o prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?

LEONE

La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N'esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

RUGGIERO

Assai.

LEONE

Parlasti a lei?

RUGGIERO

Più volte.

LEONE

E qual ti parve?

RUGGIERO

Degna della sua fama.

LEONE

È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella?

RUGGIERO

O lusinghi o minacci è sempre bella.

LEONE

Ah non ho ben se mia non è. Si voli

A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?

RUGGIERO

Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara; e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

LEONE

Ed ella
Credi che ubbidirà?

RUGGIERO

So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovran.

LEONE

Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu?

RUGGIERO

L'intesi.

LEONE

Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Ch'or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi,
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

RUGGIERO

No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

LEONE

Oh fido, oh caro
Sostegno mio! No, con Erminio accanto.
Cento Ruggieri e cento,

Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti;
Ed in mezzo a'miei contenti
La tua fè rammenterò. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante . . . Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg'io,
Accanto all'idol mio
Io voglio almen morir.

(1) Parte.

Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO *con seguito*, POI BRADAMANTE.

CARLO MAGNO

E ben, dunque ascoltiam l'impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. (2) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

BRADAMANTE

Cesare, io vengo

(1) Parte.
(2) Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.

Grazie a implorar da te.

CARLO MAGNO

Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

BRADAMANTE

Giacchè al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss'io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

CARLO MAGNO

Si, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

BRADAMANTE

Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.

CARLO MAGNO

Prendila in pegno.

BRADAMANTE

Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D'Ippolita e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

CARLO MAGNO

E le vincesti.

BRADAMANTE

Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo

Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.

CARLO MAGNO

Ma come?

BRADAMANTE

Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:
Ma se fugato e vinto
Mal risponde alle prove,
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

CARLO MAGNO

I lacci d'Imeneo
Dunque abborrisci?

BRADAMANTE

Si, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

CARLO MAGNO

Se men difficil prezzo
Non proponi all'acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

BRADAMANTE

Chi degno
Sarà di me.

CARLO MAGNO

Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

BRADAMANTE

In campo
L'apprenderò.

CARLO MAGNO

Deh men severa . . .

BRADAMANTE

Augusto,
Ah la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

CARLO MAGNO

No; ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami, l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori
Già t'adornasti assai:
Di mirti e tempo ormai
Che il crin ti cinga amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

BRADAMANTE.

Se ardirà, ch'io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto. Ei non vorrà, se l'ode,
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse ... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ED OTTONE.

OTTONE

Non crederlo, signor: dall'ardua impresa
Non v'è ragion che vaglia
Il Greco prence a frastornar.

CARLO MAGNO

Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

OTTONE

Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

CARLO MAGNO

Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

OTTONE

Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.

Dell'età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione e la virtù. (1)

SCENA II.

CARLO MAGNO, poi LEONE.

CARLO MAGNO

Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell'augusto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.

LEONE

Si, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.

CARLO MAGNO

Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter?

LEONE

Si; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

CARLO MAGNO

È bello anche l'eccesso

(1) Parte.

D'un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

LEONE

Se quella ch'or m'alletta
Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie.

CARLO MAGNO

Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.

LEONE

No; di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all'armi; il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.

CARLO MAGNO

Il vuoi? S'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a'festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va; t'arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio

Rammentar troppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido;
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III.

LEONE, poi BRADAMANTE.

LEONE

Ah se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor, d'astro sì chiaro
Se illustrar l'Oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me ... Ma Bradamante
Quella non è? Si, non m'inganno.

BRADAMANTE

Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. (2)

LEONE

Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,

(1) Parte.

(2) In atto di ritirarsi.

Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.

BRADAMANTE

Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'arringo prescritto
Di sè far prova ed acquistarne il dritto.

LEONE

Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

BRADAMANTE

Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

LEONE

Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so che un'alma grande
Ingrata esser non può.

BRADAMANTE

Nol sono; e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

LEONE

Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

BRADAMANTE

L'impresa
Dunque abbandona, o prence.

LEONE

Io?

BRADAMANTE

Si.

LEONE

Crudele!
Così grata mi sei?

BRADAMANTE

Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

LEONE

Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

BRADAMANTE

Deh, s'egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io, lasciami, o prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

LEONE

Ah, no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.

(1) Con dolcezza.

BRADAMANTE

No? Forse in campo (1)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.

LEONE

Quell' ira istessa che in te favella
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno,
Che mai sarebbe la tua pietà! (2)

SCENA IV.

BRADAMANTE, POI CLOTILDE.

BRADAMANTE

Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren.

CLOTILDE

Liete novelle, amica. (3)

BRADAMANTE

Liete? Ah son di Ruggier.

CLOTILDE

Si.

BRADAMANTE

Vive?

(1) Con isdegno.
(2) Parte.
(3) Allegra e frettolosa.

CLOTILDE

È giunto.

BRADAMANTE

Dove?

CLOTILDE

Qui.

BRADAMANTE

Non t'inganni?

CLOTILDE

Io stessa il vidi:
Otton seco parlò.

BRADAMANTE

L'editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D'improvviso piacere!

CLOTILDE

Ecco finiti
I palpiti, gli affanni; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

BRADAMANTE

Ah principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor . . . Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam . . .

CLOTILDE

Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V.

RUGGIERO E DETTE.

BRADAMANTE.

Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?

RUGGIERO

Si.

BRADAMANTE

Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.

RUGGIERO

Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.

BRADAMANTE

Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti:
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra'tuoi labbri il mio nome,
Qual fra'miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quant'io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario.

RUGGIERO

Ah qual rivale!

BRADAMANTE

Leon!

RUGGIERO

Si, Bradamante,
È il mio benefattor; per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

BRADAMANTE

Come?

RUGGIERO

Sorpreso,
In un carcere orrendo
Fra gli strazi io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

CLOTILDE

Che ascolto!

BRADAMANTE

Ah, degno
È ben d'alma reale atto sì grande!

RUGGIERO

Non deggio essergli grato?

BRADAMANTE

Anzi ho ragione
D'esserla anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

RUGGIERO

Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto . . .
Tu terror de' più forti . . .

BRADAMANTE

E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

RUGGIERO

Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

BRADAMANTE

Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

RUGGIERO

Ah, s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

BRADAMANTE

Ma che per lui,
Che di più far potrei?

RUGGIERO

Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...

BRADAMANTE

Segui, parla, che vuoi?

RUGGIERO

Premialo tu per me.

BRADAMANTE

Ma come?

RUGGIERO

Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.

BRADAMANTE

Che? sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

CLOTILDE

Oppressa io sono
Dallo stupor.

BRADAMANTE

Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.

RUGGIERO

Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

BRADAMANTE

No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede

Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un alma anch'io
Capace di virtù: ma so fin dove
L'umanità può secondarla; e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.

RUGGIERO

Ah, s'io non moro ancora...

BRADAMANTE

Ad altro amante
Ch'io porga la mia man? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!

RUGGIERO

Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...

BRADAMANTE

Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

RUGGIERO

Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

BRADAMANTE

Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor che non merti
Vado almeno a celarti:

(1) In atto di partire. (2) Con pianto ed ira.

Di vivere o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (1)

RUGGIERO

Deh, in questo stato,
Deh, non mi abbandonar. (2)

BRADAMANTE

Lasciami, ingrato. (3)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno,
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (4)

SCENA VI.

RUGGIERO E CLOTILDE.

RUGGIERO

In odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio:
Voglio almeno al suo piè . . .

CLOTILDE

Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso

(1) In atto di partire.
(2) Trattenendola.
(3) Staccandosi da lui.
(4) Parte.

Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.

RUGGIERO

Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna
E mi crede infedele.

CLOTILDE

Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar.

RUGGIERO

Si, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille . . .

CLOTILDE

Non più: tutto dirò; t'accheta;
Fidati a me.

RUGGIERO

Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:
Quello sdegno è sì fiero . . .

CLOTILDE

Ah quello sdegno,
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:

Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto.
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

SCENA VII.

RUGGIERO.

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor; moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa; quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei: le vie m'affanno
A rintracciarne in van; condanno, approvo
Or questa, or quella; e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a sciogliarli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

(1) Parte.

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso* E DETTO.

LEONE

Pur ti ritrovo alfine.

RUGGIERO

Prence!

LEONE

Ah, mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai.

RUGGIERO

Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?

LEONE

L'onor, la vita,
La mia felicità.

RUGGIERO

Spiegati.

LEONE

Udisti
Che Bradamante a conquistar . . .

RUGGIERO

Con lei
So che pugnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.

LEONE

Calmati: appieno
Della bella eroina

L'invincibil valor che m'innamora
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

RUGGIERO

Con qual coraggio
Dunque...

LEONE

Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar; perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

RUGGIERO

Come?

LEONE

Tu dei
Pugnar per me.

RUGGIERO

Con Bradamante! (1)

LEONE

Appunto.

RUGGIERO

Io!

LEONE

Si, tu. Ma ciascuno

(1) Attonito.

Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco
Splenderà nella scudo
Aquila Orieutal. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl'io
Di propria man cingerti l'armi.

RUGGIERO

Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

LEONE

Di che! L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni . . . Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE, POI LEONE.

RUGGIERO

Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?

OTTONE

Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D'ira e d'amor.

RUGGIERO

Misero me!

OTTONE

Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.

RUGGIERO

Sento spezzarmi in cento parti il core.

OTTONE

Su; risolvi, o Ruggier.

RUGGIERO

(S'uno abbandono... (1)

(1) Fra sè.

Se così l'altra obblio . . . se vo, se resto . . .)

LEONE

Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (1)

RUGGIERO

Eccomi a te. (3)

LEONE

Vieni, t'affretta. (3)

OTTONE

E senza

Rispondermi tu parti?

RUGGIERO

Ah per pietà non tormentarmi.

OTTONE

Almeno

Dimmi, se vinto il tuo rivale audace . . .

RUGGIERO

Nulla dirti poss'io: lasciami in pace. (4)

OTTONE

Povera Bradamante! (5)

SCENA X.

RUGGIERO.

Ah si, da questo (6)

Laberinto di pene

Ecco la via d'uscir. Senza difesa

Ai colpi del mio ben s'esponga il petto,

(1) Da un lato indietro.

(2) Movendosi verso Leone.

(3) Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.

(4) Con impeto.

(5) Parte.

(6) Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.

Si mora di sua man: così . . . Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa, io son perduto.

Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante *con balconi a vista de' giardini e sedili all' intorno.*

CLOTILDE *sbigottita*, poi OTTONE.

CLOTILDE

No della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor nou mi sento. Oh sconsigliato
Leone! oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli ed ascoltar non oso.

OTTONE

Lo scempio di Leon! Leone è sposo.

CLOTILDE

Che?

OTTONE

Si, Leone è il vincitor.

CLOTILDE

Ma come?

OTTONE

Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante

(1) Vedendolo venire.

Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial; ma tutte in vano
L'arti adoprò. S'avvide poi, che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all'ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò . . .

CLOTILDE

Pur troppo il vidi:
Nol sostenni e fuggii.

OTTONE

L'incalza, il preme;
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

CLOTILDE

E il povero Leon?

OTTONE

Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d'assai.

Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

CLOTILDE

Crederlo io posso a pena.

OTTONE

Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d' intorno e che il festivo
Popolo l' accompagna?

CLOTILDE

È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D' un tal dolor l' abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.

OTTONE

Anzi d' ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata altera cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

SCENA II.

CLOTILDE, poi BRADAMANTE.

CLOTILDE

Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D'ogni eccesso capace . . . Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (2)

BRADAMANTE

Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t'involò la gloria

(1) Parte.
(2) Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.

Questa perdita sol d'ogni vittoria.

CLOTILDE

Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

BRADAMANTE

Tu qui? Lasciami sola,
Se m'ami, o principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

CLOTILDE

Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

BRADAMANTE

L'accresce
La presenza d'ognun: va.

CLOTILDE

No; perdona:
Questa volta appagarti
E non posso e non deggio.

BRADAMANTE

O parto, o parti. (1)

CLOTILDE

L'assisti, o ciel pietoso. (2)

(1) Risoluta. (2) Parte.

SCENA III.

BRADAMANTE, POI RUGGIERO.

BRADAMANTE

Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, oh stelle, (1)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

RUGGIERO

Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (2)

BRADAMANTE

Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?

RUGGIERO

A placarti, mia vita, e poi morire.

BRADAMANTE

Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?

RUGGIERO

Ah così non diresti
Se mi vedessi il cor.

BRADAMANTE

Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so, ma intendo
Qual è da quel che fai.

RUGGIERO

T'inganni.

(1) Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.

(2) Si scuopre.

BRADAMANTE

Allora,
Menzogner, m'ingannai
Che ti credei fedel.

RUGGIERO

Sappi . . .

BRADAMANTE

Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.

RUGGIERO

Ah pensa . . .

BRADAMANTE

Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m'abbandoni.

RUGGIERO

E credi . . .

BRADAMANTE

E credo
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.

RUGGIERO

Odimi sol . . .

BRADAMANTE

Non voglio.

RUGGIERO

Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

BRADAMANTE

Già lo conobbi appieno. (1)

(1) In atto di partire.

RUGGIERO

Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (1)

BRADAMANTE

Che fai? (2)

RUGGIERO

L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fè. (3)

BRADAMANTE

Fermati. (Oh Dio!) (4)
Sazio non sei di tormentarmi?

RUGGIERO

E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

BRADAMANTE

Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m'ami puoi dir?

RUGGIERO

Si, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.

(1) Snudando la spada.
(2) Rivolgendosi.
(3) In atto di ferirsi.
(4) Trattenendolo.

Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Dì, con qual fronte
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

BRADAMANTE

Che sfortunato amore!

RUGGIERO

Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te; ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro oh Dio!
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così . . .

BRADAMANTE

Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,

Perdo assai men quando ti perdo infido.

RUGGIERO

Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò . . .

SCENA IV.

CLOTILDE E DETTI.

CLOTILDE

Bradamante,
Cesare a sè ti chiama.

BRADAMANTE

Ohimè! che chiede?

CLOTILDE

Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.

BRADAMANTE

E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

RUGGIERO

Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?

BRADAMANTE

Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.

RUGGIERO

No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
Addio, mia vita.

BRADAMANTE

Oh doloroso addio! (1)

CLOTILDE

(Quanta pietà mi fanno!)

RUGGIERO

Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

BRADAMANTE

Oh Dio, Ruggier! non posso. (2)

RUGGIERO

Ah si, vinci te stessa: a'piedi tuoi (3)
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4)

BRADAMANTE

Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

RUGGIERO

Si, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio: e se fu vero

(1) S'incammina piangendo e s'arresta.
(2) Si getta a sedere.
(3) S'inginocchia.
(4) Le bacia la mano.

Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

BRADAMANTE

T' ubbidirò, ben mio, (1)
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (2)

SCENA V.

CLOTILDE E RUGGIERO.

CLOTILDE

Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

RUGGIERO

Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,

(1) S'alzano. (2) Parte.

Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

CLOTILDE

No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.

RUGGIERO

Del mio destino
Tutto or veggo l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

CLOTILDE

Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.

RUGGIERO

Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CLOTILDE, poi LEONE.

CLOTILDE

Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?

LEONE

La mia
Bradamante dov'è?

CLOTILDE

D'Augusto appresso
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.

LEONE

A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Esser ei deve a parte.

CLOTILDE

Ah prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin ora
Lacerasti quell'alma.

LEONE

Io!

CLOTILDE

Si: ti basti
Quanto per te soffrì.

LEONE

Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.

CLOTILDE

Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

LEONE

Come?

CLOTILDE

È Ruggiero
Quel ch'Erminio tu chiami.

LEONE

Eh sogni.

CLOTILDE

Io veglio
Leon, pur troppo.

LEONE

Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?

CLOTILDE

Si, quell'istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion; che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.
Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!

Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII.

LEONE.

Oh d'un'anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator; questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Giacchè mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Si, correr voglio anch'io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.

(1) Parte.

Me superar desio,
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ED OTTONE.

CLOTILDE

Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne'suoi trasporti
Tu l'abbandoni?

OTTONE

Il principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.

CLOTILDE

Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!

OTTONE

E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.

CLOTILDE

Deh cessa, Ottone,
D'esacerbar le mie ferite.

OTTONE

Io prendo

(1) Parte.

Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar . . . Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?

CLOTILDE

Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

OTTONE

Ah tu dovevi
La rotta fè rimproverargli. In lui
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.

CLOTILDE

No; reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita e non corregge.

OTTONE

Ma tu . . .

CLOTILDE

Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE E DETTI.

CARLO MAGNO

Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero

D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra, in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.

BRADAMANTE

Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo.

OTTONE

Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.

BRADAMANTE

E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO E DETTI.

RUGGIERO

Dove mi guidi, o prence? (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.

LEONE

Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)

CARLO MAGNO

Ah venga,

(1) A Leone uscendo dal fondo della scena.

(2) A Ruggiero.

Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitor.

LEONE

È giusto.

Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

BRADAMANTE

Vorrei negarlo in vano.

LEONE

Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

BRADAMANTE

Come? se meco armato
Tu pur or . . .

LEONE

T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

BRADAMANTE

Ruggier!

TUTTI

Ruggiero!

LEONE

Si, quest'anima grande, (1)

(1) A Bradamante.

Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il cielo
Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

RUGGIERO

Ah prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore?

BRADAMANTE

(Ora è portento
Se di gioja non moro.)

CARLO MAGNO

Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (1)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natio. (2)

LEONE

Perdona, Augusto, (3)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

CARLO MAGNO

Quai falli?

(1) L'abbraccia.
(2) Vuole abbracciar Leone.
(3) Si ritira con rispetto.

LEONE

Della real Clotilde un dì m' accese
Il merto e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.

CARLO MAGNO

Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

CLOTILDE

Signor . . . Son io . . .
È il prence . . . Ah mi confondo:
Deh rispondi per me.

CARLO MAGNO

Si, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda;
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall' Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

LICENZA.

No, sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi
Che vi offerser le scene, amanti eroi,
Non son stranieri a voi. Son avi illustri
Della real Donzella,
Che all' augusto Fernando il ciel destina,
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori.
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
A' più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! oh quai felici
Venture il ciel promette! il ciel benigno
All' Austriaca accompagna

Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato su gli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il ciel per noi; ne abbiamo il pegno.

CORO

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall'Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

SIFACE

AVVERTIMENTO

Si fece edizione di questo Dramma nel 1725 presso Giuseppe Richino Malatesta in Milano, ove fu anche rappresentato nel Carnevale del 1726 colla musica del Porpora sul R. D. teatro. Secondo l'Allacci nella sua Drammaturgia fu pure stampato in 12.° nel 1726 a Venezia per Marino Rossetti, ed ivi rappresentato nel medesimo anno sul teatro di S. Gio. Grisostomo con musica dello stesso Porpora. Nel 1787 fu replicato nel teatro Malvezzi di Bologna con musica di Lionardo Leo.

In quei libretti non si nomina l'autore del Siface. Il Quadrio vol. 3, part. 2, pag. 491 lo attribuisce a Metastasio. Per la ristampa di questo Dramma noi ci siamo serviti dell'edizione fatta in Padova coi tipi del Seminario nell'anno 1810 in 8.°, la quale ci ha fornito la seguente lettera del suddetto Metastasio, scritta li 29 giugno 1772 all' Ab. Vincenzo Cammillo Alberti Bolognese.

Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate, cioè del Siface, *ma essendomene alcun anno fa capitato un esemplare, l'ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. È un dramma fatto senza volerlo fare: l'idea era di raffazzonare un antico libretto a istanza del maestro* Porpora: *e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell' originale da quella delle rappezzature: e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti, ma pure non è mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi sono proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata*

alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente immaginato, onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione: sicchè fate pur quell' uso che vi piace del Siface: *ma non lo date assolutamente per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale.*

Dopo tal dichiarazione avremmo dovuto tralasciare questo Componimento, ma non lo abbiam fatto per non dispiacere al Pubblico che spesse volte lo ha veduto impresso, particolarmente nelle più recenti edizioni del nostro Autore; però lo abbiam posto in ultimo, e non dove sarebbe occorso collocarlo, avuto riguardo al tempo in cui venne in luce.

ARGOMENTO

Per rendere estinti gli odj antichi, e fermar più stabile amistà e pace, Siface re di Numidia chiese al re Lusitano Viriate sua figlia per consorte e regina, ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d'Ismene figlia d'uno de' principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall'impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento: ma resa palese la frode, e vinto l'animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto, come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI

SIFACE, *re di Numidia.*

VIRIATE, *principessa di Lusitania.*

ERMINIO, *generale delle armi di Siface amante d' Ismene.*

ISMENE, *figlia d' Orcano.*

ORCANO, *padre d' Ismene.*

LIBANIO, *confidente di Siface.*

La scena si finge in Rusconia capitale della Numidia.

SIFACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il palazzo d' ORCANO. *Porto di mare in prospetto.*

SIFACE, ERMINIO, ORCANO, *guardie e popolo.*

ORCANO

FRA le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla Reggia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti,
Vedi, signor, che di tue nozze il grido
L'Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto
D'Imeneo tra le faci
Nel giubbilo comun sospiri e taci?

ERMINIO

Fin dall' opposto lido
Il rege Lusitano
Viriate sua prole
Pegno di fede e d'amistà t'invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia

Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
Invece di goder taci e sospiri?

SIFACE

Orcano, Erminio, è vero,
È vaga Viriate; io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d'unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l'affanno
Cangiasi in un momento,
E quel che fu piacer divien tormento.

ORCANO

Come?

ERMINIO

Perchè?

SIFACE

Barbaro ciel! che giova,
Che di Siface il nome
Tema l'Africa tutta e il mondo adori!
Se ad onta del mio core
Deggio stringere al seno... (1)

ORCANO

Odi, o signore;
Quella voce festiva
Annuncia a noi che Viriate arriva.

(1) Si sente suono di trombe.

SCENA II.

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano Viriate *e* Libanio *con numeroso seguito di guardie Spagnuole e di Mori.* Siface *con* Orcano *ed* Erminio *si appressano per ricevere* Viriate.

VIRIATE, LIBANIO e detti.

LIBANIO

Ecco, invitto Siface,
La real Viriate,
Che dal ciel Lusitano
Condur per tuo comando
All' onor del tuo letto a me fu dato.

SIFACE

Donna sublime, a cui m' accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell' ardor che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Sposo e signor, s' io non ti reco in dono
Di fugace beltà vano splendore,
Ti porto almen l' amore,
L' onestà, la costanza,
Doni di te più degni e pregi miei.

SIFACE

Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)

ERMINIO

Ve', con che dolce lume

Su quel volto risplende
Amore e maestà.

SIFACE

(Ma non m'accende.)

ORCANO

Solo al cor di Siface
Serbava il ciel sì nobili catene.

SIFACE

(Tutto mi spiace a paragon d'Ismene.)

VIRIATE

In me nulla è di vago,
Fa l'amor del mio rege ogni mio vanto.
Ma qual, signor, (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?

SIFACE

Stupido ammiro
Ciò che di vago aduna
Nel tuo sembiante amor: (quanto è importuna!)
Libanio, Orcano.

LIBANIO, ORCANO

Sire.

SIFACE

Al mio real soggiorno
La reina guidar sia vostra cura.

VIRIATE

E tu qui resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi
Mesto m'accogli, allontanar mi vuoi?

SIFACE

Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un re saper dovresti.

Vanne, nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Così vuoi, partirò. Ma non so quale
Incognita sventura
Par che tema il mio cor.

SIFACE

Parti sicura.

VIRIATE

Se d'Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva
Non ha chi la sostenga,
Il rio non la ravviva,
Non l'alimenta il Sol. (1)

SCENA III.

ERMINIO E SIFACE.

ERMINIO

Perchè dolente e mesto
In così lieto dì, signor, tu sei?

SIFACE

Odi, Erminio, i miei casi. Al rege Ibero,
Per estinguer fra noi gli odi e le risse,

(1) Parte.

Chiedo la figlia, ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S'offre al mio sguardo e m'innamora Ismene;
E tale ardor io sento
Che del nodo primier per lei mi pento.

ERMINIO

(Oh gelosia crudel!) e pur d'Ismene,
Signor, sia con tua pace,
Viriate è più vaga.

SIFACE

A me non piace.

ERMINIO

Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore . . .

SIFACE

Sol penso al piacer mio.

ERMINIO

(Barbaro core!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa . . . Il dover . . .

SIFACE

M'attende Ismene
Nell'albergo vicin, sieguimi e taci;
Tu, che suddito sei,
I regi affetti esaminar non dei. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ERMINIO.

DUNQUE infido è il mio bene?
Dunque finora ho sospirato in vano?
E si fa mio rivale il mio sovrano?
Troppo infelice io sono:
Se gli affetti abbandono,
Se vendicarmi intendo,
O la mia fede o la mia fiamma offendo.

Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.
Se m'armo all'impegno,
Rivale ho il mio re,
E solo il mio sdegno
Fellone mi fa. (1)

SCENA V.

Deliziosa rustica ne' palazzi reali.

SIFACE E ISMENE.

SIFACE

E mi discacci, Ismene?
E mi neghi il tuo cor?

(1) Parte.

ISMENE

Si, fin ad ora
Mi fu gloria l'amarti, or m'è delitto.

SIFACE

Perchè?

ISMENE

Di Viriate
Lo sposo in te ravviso,
Non l'amante d'Ismene.

SIFACE

È ver, mi lega
La sorte a lei, ma con diverso laccio
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l'amore:
Ella ha solo la destra, Ismene il core.

ISMENE

Anche quel cor le dona,
Che a lei si deve e la mia fiamma oltraggia.
Che fatta anch'io più saggia
Men credula sarò di quel che fui
Nel prestar fede alle lusinghe altrui.

SIFACE

Oh Dio! Perchè crudele
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s'io t'amo . . .

ISMENE

Se m'ami,
Signor, lasciami in pace.
Se per farmi infelice
Fin nell'alma d'un re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.

Poveri affetti miei! Siface infido!

SIFACE

Ah non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D'ogni dover, d'ogni rispetto; Ismene
Oggi sarà mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel che offende una beltà sì cara.

ISMENE

Dunque?

SIFACE

Vieni alla reggia e ti prometto
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia regina e mia consorte.
Scettro, corona e soglio,
Credimi, avrai da me,
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l'amor,
Un fido re che t'ama
Sol brama dal tuo cor
Questa mercede. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ISMENE, POI ERMINIO.

ISMENE

Vanne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto,
La tua beltà, le tue lusinghe han vinto.

ERMINIO

Dove, bell'idol mio,
Dove?

ISMENE

Alla reggia.

ERMINIO

Oh Dio!

ISMENE

Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?

ERMINIO

T'amo, ti perdo, e sospirar non deggio?

ISMENE

Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei; no, non è ver che m'ami.

ERMINIO

Ah non fidarti, Ismene,
De' reali favori;
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.

ISMENE

Or se dubbio è l'evento,

D'ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme,
Che la lusinga è grata.

ERMINIO

Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?

ISMENE

Sento gli affanni tuoi,
Ma se il real desio
Mi prescrive così, che far poss'io?
Se fra le tue ritorte
Più l'alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.
Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch'io sospirai per te. (1)

SCENA VII.

ERMINIO.

E può senza rossore
Vantar tanta incostanza un'alma ingrata?
No, no, del re tiranno
Teme Ismene l'amore,
E chi sa quanto affanno
Costi questa menzogna al suo bel core!
Mi tradisca o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto,

(1) Parte.

Mi par bella in quel bel volto
Fin l'istessa infedeltà.
Forse finge esser crudele,
Perchè manchi in me l'ardore,
E l'istesso suo rigore
È un effetto di pietà. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie.

VIRIATE, POI ORCANO.

VIRIATE

Mel predisse il mio core,
Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene
In faccia alla sua sposa adora Ismene
Chiede luce dall'ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d'un Africano in petto.
Che mai farò . . . Ma il genitor d'Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!

ORCANO

Regina.

VIRIATE

Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome

(1) Parte.

La mia beltà non merta, o il volto mio:
Ismene è la regina e non son io.

ORCANO

Ismene?

VIRIATE

Si; già nel real soggiorno
Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace, e già la sorte
Seconda il tuo disegno,
Se per mezzo d'Ismene aspiri al regno.

ORCANO

Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.
Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accesi . . .

VIRIATE

Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.

ORCANO

Suddito nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel: prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò.

VIRIATE

Ch'io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano, il fato mio;
Tu sol comandi ed ubbidir degg'io.
Vuoi che d'Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose,
Con cui mandommi il genitor invitto;
Basta un picciolo legno al mio tragitto.

ORCANO

Ah, regina, m'offendi,
Se co'sospetti tuoi . . .

VIRIATE

Contento ancor non sei? parla, che vuoi?
Ch'io resti in queste arene,
E che al fasto d'Ismene
Miserabile oggetto
Vil ministra divenga al regio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' regi.
Altro ammanto recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall'Asia portò la Tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.

ORCANO

La mia gloria così tacciando vai,
Perchè finor non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene.
Io son, regina . . .

VIRIATE

Il genitor d'Ismene.

ORCANO

Questo ingiusto sospetto
È troppo pertinace;
L'opre mie parleran se il labbro tace.
Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede.

Quella fede e quell'onore
Alla tomba io porterò.
Con quel sangue che versai
Coronai la mia costanza,
Con quel sangue che m'avanza
L'onor mio difenderò. (1)

SCENA IX.

VIRIATE, poi LIBANIO.

VIRIATE

Mal comincia in me il nome
Di regina e di moglie, io che risolvo?

LIBANIO

(Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida, e chiede
Ch'io simulando amor tenti sua fede,
Ma Viriate è qui.) Regina.

VIRIATE

Oh Dio!

LIBANIO

(Mi confonde il timor.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?

VIRIATE

Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita,
Già per altra ferita

(1) Parte.

Il mio sposo mi lascia in abbandono;
Mi portasti ai rifiuti e non al trono.

LIBANIO

Mi son noti i tuoi torti, e tu dovresti
Dolerti men. Alfin che perdi? un core
Che costanza non ha, che non ha fede.
Se un'altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desio,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
Ho real sangue in seno,
E unito a te ne sarò degno almeno.

VIRIATE

Mi tradisci ancor tu? ma sudi in vano
Colle richieste impure
A farmi meritar le mie sciagure.

LIBANIO

E tradimento appelli
Un'offerta di fede a chi la brama?

VIRIATE

Fede non è, ma fellonia si chiama.

LIBANIO

Ah, regina, il tuo petto
È incapace d'amor, privo d'affetto.

VIRIATE

Ardo d'amor anch'io,
Com'è l'usato stile
D'ogni anima gentile,
D'ogni amoroso cor.
Ma nel tuo sen, nel mio
Amor cangiando aspetto,

Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (1)

SCENA X.

LIBANIO.

STRANI effetti d'amor! mi fingo amante
Per servire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favella, il cor s'accende,
E il fallace amor mio vero si rende.
Se tanto piace
Quando è sdegnata,
Quando è placata
Che mai sarà?
Amai per giuoco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (1)

SCENA XI.

ISMENE, POI ORCANO.

ISMENE

DAL paterno ricetto
Eccoti giunta, Ismene, al regio tetto.
Qui del real diadema
Adorna il crin . . . ma che dirà fra tanto

(1) Parte. (2) Parte.

Il volgo osservator dell'opre altrui?
Eh son vani rispetti: il volgo ancora
Detesta i mezzi, e poi gli effetti adora.
E tu, povero Erminio,
S'io ti manco di fè che mi dirai?
Tu m'amasti gran tempo ed io t'amai.
Quel volto mi piagò,
Di costanza, d'amor quel volto è degno,
Ma quel volto però non vale un regno.

T'intendo, si, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.
Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar.
Dopo un breve penar
Sarai contento. (1)

ORCANO

Tu di Siface in corte?
Perchè? chi ti condusse
Senza attender l'assenso
Del paterno voler? rispondi, audace.
Temeraria, chi fu? parla.

ISMENE

Siface.

ORCANO

Ei da te che pretende?

ISMENE

Io non osai

(1) Partendo s'incontra con Orcano.

Del mio sovrano esaminar gli arcani.

ORCANO

Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò finor tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica,
Se colpa io n'ho, se mai
Esempi così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.

ISMENE

Qual riparo alla forza?

ORCANO

E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah che del fallo istesso
Questa pace che mostri, anch'è peggiore.
Vieni, perfida, e taci. (1)

ISMENE

Ove?

ORCANO

Fra i Sciti,
O in più lontana terra,
Che nell'ignota sponda
L'ingiurie mie, la tua vergogna asconda.

ISMENE

Perdonami, non deggio ...

ORCANO

E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?

(1) La prende per un braccio.

ISMENE

Quel di vassallo.

ORCANO

Prima, che la tua colpa
Oltraggi l'onor mio, con questa mano
Il cor ti passerò. (1)

SCENA XII.

VIRIATE E DETTI.

VIRIATE

Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?

ORCANO

Ah mia regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto;
Vuoi vendetta, ecco il ferro ed ecco il petto. (2)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia.
Io generai la rea, la colpa è mia.

ISMENE

(Chi mi consiglia?)

VIRIATE

Sorgi,
Principe generoso, e a me perdona
L'innocente trasporto, il mio timore
Nel crederti infedel troppo fu cieco,
La nemica è costei, lasciami seco.

(1) Snuda la spada contro Ismene. (2) S'inginocchia.

ORCANO

Differisci la pena, e non la togli,
Se l'involi da me. Lascia, o regina,
In quel core inumano
L'onor di vendicarti a questa mano.

ISMENE

(Che fia di me?)

VIRIATE

No, parti; il tuo rispetto
Mostrami in questo almeno.

ORCANO

Io partirò, ma con le furie in seno.
Almen la Parca irata
Non mi serbasse in vita;
Perfida figlia ingrata!
Donna real tradita!
Misero genitor!
Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l'onor. (1)

SCENA XIII.

VIRIATE E ISMENE.

VIRIATE

(Di tutte le mie pene
È costei la cagion.) T'accosta, Ismene. (2)

(1) Parte. (2) Va a sedere.

Tu siedi: e voi partite. (1)

ISMENE

Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi . . .

VIRIATE

Voglio così, t'accosta, e siedi. (2)

ISMENE

(Favor sospetto!)

VIRIATE

(Prima
Lusingarla degg'io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t'odiai, nel mio sospetto
Di Siface l'amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto
Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t'ama e t'amo anch'io.

ISMENE

Tal merto in me non vedo.

VIRIATE

(Forse lo crederà.)

ISMENE

(No, non lo credo.)

VIRIATE

Che tu con arti impure
Vogli del mio signor sedur l'affetto,
Che del padre a dispetto,

(1) A' paggi che si ritirano. (2) Va a sedere.

Che ad onta dell' onor . . . Eh non s' annida
Sotto spoglia sì bella un' alma infida.

ISMENE

Qual sia la mia bellezza,
Viriate, io non so; so che a quest' alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Siface
Non parlommi d' amore, il grado mio,
Il tuo merto . . . Eh son folle
Discolpandomi teco; io già sicura
Dell' onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)

VIRIATE

(No, non lo credo.)
So che pudica sei,
Però sugli occhi miei,
Nel mio soggiorno istesso,
Ismene, tel confesso, è debolezza,
Io non posso mirar tanta bellezza.

ISMENE

Dunque da me, che brami?

VIRIATE

Lontana ti vorrei.

ISMENE

Ma tu non m'ami!

VIRIATE

Per ciò toglier procuro
Ogni cagion di sdegno al nostro affetto.

ISMENE

S'io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal suo volere
Dipende il partir mio.

VIRIATE

Parti, l'istesso siam Siface ed io.

ISMENE

Partir non posso.

VIRIATE

Io tel consiglio, e quando
Consigliarti non giova, io tel comando.

ISMENE

Altri qui che Siface, e il padre mio
Non comanda finora.

VIRIATE

Ma Viriate ancora
Giudice e tua sovrana il ciel destina.

ISMENE

Regina ancor non sei.

VIRIATE

Non son regina? (1)
Chi avrà mai tanto fasto
Di contrastarmi il soglio?

ISMENE

Io tel contrasto. (2)

VIRIATE

Perfida, le tue pari
Benchè amate da un re, non son regine,
Ma destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.

ISMENE

Saprò di tanta offesa
Vendicarmi con l'opra.

(1) Si leva da sedere. (2) S'alza.

SCENA XIV.

SIFACE E DETTE.

SIFACE

E qual contesa? (1)

ISMENE

Scostati, o re: se tu nol sai, di nuovo
Viriate dirà che le mie pari
Sol destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.

SIFACE

Qual trono? qual piacer? Io non t'intendo
Quando giunger mi vedi,
Perchè tu mi discacci?

ISMENE

A lei lo chiedi. (2)

SIFACE

Qual ira! e perchè altrove
Rivolgi il ciglio, quando (3)
Siface s'avvicina?
Regina, e perchè mai?

VIRIATE

Non son regina.

SIFACE

Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir?

(1) Verso Ismene.
(2) Accennando Viriate.
(3) A Viriate che non lo guarda.

VIRIATE

Chiedilo a lei. (1)

SIFACE

Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.

ISMENE

Vanne alla sposa.

SIFACE

Viriate, è costante
Siface al suo dover.

VIRIATE

Vanne all'amante.

SIFACE

Forse non credi vero
L'affetto del mio cor?

ISMENE

Sei menzognero.

SIFACE

L'affetto del mio core
Forse vero non è?

VIRIATE

Sei traditore.

SIFACE

Ma qual colpa è la mia? ditemi voi
La mia colpa qual è; ma voi tacete?
Di che, di che m'accusa
Quel silenzio ostinato?

VIRIATE

Tu lo sai.

(1) Accennando Ismene.

ISMENE

Lo sai tu.

VIRIATE

Perfido.

ISMENE

Ingrato. (1)

SCENA XV.

SIFACE.

FREMA pur Viriate,
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,
E questa placherò. Divien maggiore
Tra le angustie ch'io provo in me l'ardore.
Nobil onda
Chiara figlia d'alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All'aure va.
Tal quest'alma
Più ch'è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D'esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

(1) Partono.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile.

SIFACE E LIBANIO.

LIBANIO

SIFACE, in van tentai
Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
Tanta forza non hanno, onde s'abbassi
Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.

SIFACE

Incostante o fedele, io rea la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In custodita parte
Viriate conduci.

LIBANIO

E qual delitto
Può farla rea? Forse il suo genio onesto?

SIFACE

Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.

LIBANIO

Pensa, o signor, che il volgo
Ingiusto non ti creda: il volgo adora
La giustizia nel re. L'idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.

SIFACE

Eh spesso il volgo appella
Col nome di giustizia anche la forza.

Per mantenermi il regno
Basta un vel di ragione al mio disegno.

LIBANIO

Onde il pretesto a tal disegno avrai?

SIFACE

Tutto, amico, pensai; mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno, io vo' che mora
Erminio, e Viriate.

LIBANIO

Erminio ancora?

SIFACE

Si, l'indegno s'arresti.

LIBANIO

Alle catene
Qual colpa lo condanna?

SIFACE

Adora Ismene.

LIBANIO

Dunque ...

SIFACE

Non più dimore.
Di Siface all'amore, alla vendetta
Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

LIBANIO

Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio,
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede
D'un suddito la fede,
Più merito non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SIFACE, POI ISMENE.

SIFACE

Pur che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.

ISMENE

Siface, addio.

SIFACE

Dove, mio ben? T'arresta.

ISMENE

Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza:
Ho sofferti abbastanza
Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese,
Ma non veggio finor la mia vendetta.
Troppo, ingrato, t'amai.

SIFACE

Fermati, aspetta.

ISMENE

E che aspettar degg'io?
Che la rivale infida
In seno a te dell'amor mio si rida?
O che su gli occhi tuoi come impudica
Mi sveni il padre mio?
Ah pur troppo aspettai; Siface, addio.

SIFACE

Odi, Ismene adorata,
Vendicata già sei.

ISMENE

Son vendicata?
Come?

SIFACE

Per mio comando
Prigioniera è la sposa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCENA III.

ORCANO *in atto di metter mano alla spada verso* **ISMENE** E DETTI.

ORCANO

Pur ti raggiungo, indegna.

ISMENE

Difendimi, signore.

SIFACE

Olà, t'arresta:
Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?

ORCANO

La mia vita è l'onor, nè tu farai
Ch'io giunga a tollerar gli oltraggi miei.

SIFACE

Gli affetti del tuo re rispetta in lei.

ISMENE

D'una tua figlia è sangue,

Non d'una tua nemica
Quello, che vuoi versar.

ORCANO

Menti, impudica.
Chi con le sante leggi
D'onore e d'onestà non si consiglia,
No, mio sangue non è, non è mia figlia.

SIFACE

Se non è figlia Ismene,
È Siface tuo re; potrei...

ORCANO

Signore
Della vita tu sei, non dell'onore.

ISMENE

L'onestà non offendo,
Se consagro al mio re gli affetti miei.

ORCANO

A qual rossor voi mi serbate, o Dei!

ISMENE

Porto, è vero, il sen piagato,
Ma rimorso al cor non sento.
Il tuo sdegno è mio tormento,
Ingannato genitor.
Partirò dagli occhi tuoi;
Deh tu rendimi, se puoi, (1)
Innocente nel suo cor. (2)

(1) A Siface. (2) Parte.

SCENA IV.

ORCANO E SIFACE.

ORCANO

Finchè a punirti io giungo,
Ti seguirò.

SIFACE

Finora
Ti soffersi per lei, fermati e taci.
Forse l'istessa scusa
Non basterà per la seconda offesa.

ORCANO

Non avrà sempre un rege in sua difesa.

SIFACE

E qual ragione, Orcano,
Hai da sdegnarti seco?
In che, in che t'offende
L'amor d'un re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi sudori?

ORCANO

Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognosi onori?
Per te fedel vassallo
Il petto esposi a cento piaghe e cento,
Non ricusai cimento,
Nè periglio per te; fra i rischi e l'ire
A favor del tuo nome
Sotto l'acciaro incanutii le chiome.
Ah quando in mezzo all'armi
Misto al sangue il sudor per te versai,

Così barbaro premio io non sperai.

SIFACE

L'opre tue mi rammento, adoro Ismene.
E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l'ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro.

ORCANO

Qual ostro? qual corona? a Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?

SIFACE

No, mia sposa non è. L'empia m'insidia
E la vita e l'onor.

ORCANO

Come?

SIFACE

Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura e l'amor.

ORCANO

D'onde l'avesti?

SIFACE

Il messo la tradì. Vieni, tu stesso
Dell'empio tradimento
Il giudice sarai.

ORCANO

Numi, che sento!

SIFACE

Pianta, che men profonde
Ha le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.

D'ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra,
E perde il suo bel verde,
Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà. (1)

SCENA V.

VIRIATE, POI LIBANIO
con guardie che portano catene, INDI ERMINIO.

VIRIATE

Timori, gelosie, sospetti e sdegni
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi sento; il mio riposo
Tutti a vicenda a disturbar venite,
Ma di me che sarà, poi non mi dite.

LIBANIO

Per comando real . . .

VIRIATE

Forse ritorni
A tentar la mia fè?

LIBANIO

Vengo, regina,
Del regio cenno esecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il re t'invia.

VIRIATE

Io prigioniera?

LIBANIO

Si.

(1) Parte con Orcano.

ERMINIO

(Stelle! che fia?) (1)

VIRIATE

È il barbaro costume
Degno d'Africa in ver, lacci e ritorte
Alla figlia d'un re, d'un re consorte.

LIBANIO

Viriate, anche hai tempo
D'accettar l'amor mio, plàca lo sdegno,
E libera sarai.

ERMINIO

(Ministro indegno!) (2)

VIRIATE

A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E se v'è mal peggiore,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.

LIBANIO

Già che vuoi le catene, olà s'annodi.
Serbatela alla pena
Entro carcere orrendo.
Or non hai più difesa.

ERMINIO

Io la difendo. (3)

VIRIATE

Fermati, Erminio.

LIBANIO

Traditor, che tenti? (4)

(1) In disparte.
(2) Come sopra.
(3) S'avanza con la spada nuda.
(4) Pone mano alla spada.

VIRIATE

Al decreto real . . .

ERMINIO

Lascia, o regina,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.

LIBANIO

Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.

ERMINIO

Non è mio? Temerario, e quàl ragione
Hai tu di domandarlo?

LIBANIO

Il re l'impone.

ERMINIO

Come!

VIRIATE

L'impone il re?

LIBANIO

S'arresti.

ERMINIO

Adoro
Il comando real. Prendi, ma poi (1)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.

LIBANIO

Eh forse allor non ti vedrà si franco.

VIRIATE

Che si tarda? Compisci
L'opra, Libanio; a me quelle catene. (2)

(1) Getta la spada. (2) Viriate viene incatenata.

SCENA VI.

ISMENE E DETTI.

ISMENE

(Qui la rival?)

VIRIATE

Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono,
Io di questi son degna, e tu del trono.

ISMENE

Compatisco i tuoi casi. A tuo favore
L'opra mia con Siface,
Se brami, impiegherò.

VIRIATE

Stanca non sei
D'impiegarti per te?

ISMENE

Non cura Ismene
A favor d'un'amica
Nè sudor, nè fatica.

VIRIATE

A me, che rea non sono,
La catena finor punto non pesa.
E se fosse tuo dono
La libertà, diventerebbe offesa.

ISMENE

Sensi d'anima grande. Erminio ancora
Qui prigionier?

LIBANIO

Fu di Siface il cenno.

ERMINIO

Come? A noi lo dimanda
Chi nel cor di Siface ha sì gran parte?

ISMENE

Io? solo il re comanda, e fino adesso
Viriate ed il re sono l'istesso.

VIRIATE

Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.

ISMENE

Instabile è la sorte, assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore, e tu lo sdegno,
Offre a te lacci, a me promette un regno.

VIRIATE

Si, ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.
Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Serva sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.

LIBANIO

Io lascio,
Custodi, a voi del prigionier la cura.

ISMENE

Quanto mi fa pietà la tua sventura.

VIRIATE

Tu mi vorresti misera,

Anima indegna e perfida,
No, la catena e il carcere
Misera non mi fa.
Contro quest'alma intrepida
Sfoga il mal nato orgoglio,
Ma, barbara, ricordati
Che se m'involi il soglio,
Ti costa l'onestà. (1)

SCENA VII.

ISMENE, ERMINIO *ed alcune delle guardie.*

ISMENE

Credimi, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il ciel, se mi pesa, e sallo amore.

ERMINIO

Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d'Ismene.

ISMENE

Ma sai tu di qual fallo . . .

ERMINIO

Altro delitto,
Che l'amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor su gli occhi suoi direi l'istesso.

(1) Parte con Libanio e guardie.

Per cagion così bella
Il carcere m'è caro e le ritorte,
Non temo le sventure, amo la morte.

ISMENE

Ah! lascia, Erminio, lascia
D'amarmi più, d'essermi più fedele;
E apprendilo da me.

ERMINIO

Legge crudele.
Perchè apprender degg'io
L'infedeltà da Ismene? ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d'imitar la mia costanza.

ISMENE

Non posso.

ERMINIO

Un'altra volta
Mel promettesti, o cara.

ISMENE

Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t'amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò, mi piace ancora.
Ma l'offerta d'un trono . . .
Quel diadema . . . quell'ostro . . . eh se tu stesso
Trovar potessi una regina amante,
Che faresti, non so.

ERMINIO

Sarei costante.

ISMENE

In me, sia con tua pace,
Non v'è tanta virtù. Vano è lo sdegno,

Son vane le querele,
Acquista un regno e ti sarò fedele.

ERMINIO

Dunque son nel tuo core
Onore, fedeltà, costanza, affetto,
Nomi senza soggetto, idoli vani!
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata; il foco mio
Scordati pur, cangerò stile anch'io.
Cercherò nuove fiamme,
Saprò scordarmi anche d'Ismene il nome,
L'aborrirò quanto l'amai . . . ma come?
Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l'ingannò.
Quel sembiante,
Che m'accese,
Incostante
A me si rese,
E pur torno a vagheggiarlo,
E lasciarlo,
Oh Dio! non so. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE.

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch'io non t'ascolto,
Con più sereno aspetto
Mi favelli la speme, or che vicina
È la vittoria mia, l'altrui ruina.
Già corro in seno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore
D'amiche stelle
Solcai l'orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (1)

SCENA IX.

Gran sala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è un tavolino con sedia.

SIFACE *con foglio* E LIBANIO.

LIBANIO

Nelle vicine stanze
Stan custoditi i rei. Per compir l'opra

(1) Parte.

Manca solo il tuo cenno.

SIFACE

Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l'oro
L'avran, cred'io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

LIBANIO

Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

SIFACE

Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.

LIBANIO

No, lo privai di vita.

SIFACE

Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. (1)
Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio e Viriate
Toglier così chi palesar potea
La colpa lor . . . nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

(1) Parte Libanio.

SCENA X.

ORCANO E DETTO.

ORCANO

Al tuo cenno sovrano
Qui mi porto, signor.

SIFACE

T'accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.

ORCANO

Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio re.

SIFACE

Qui assiso in soglio
Le discolpe e le accuse udir io voglio. (1)
Là tu giudice siedi.

ORCANO

Il cenno adempio. (2)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg'io.)

SIFACE

Vengano i rei.

(1) Va al trono.

(2) Va a sedere al tavolino.

SCENA XI.

VIRIATE, ERMINIO *incatenati*, LIBANIO *con guardie* E DETTI.

VIRIATE

Siface, eccoti innanzi
D'un re la figlia infra catene avvolta.
Così d'essere accolta
Non mi credea, nè che Siface alfine
Queste pompe serbasse alle reine.

SIFACE

Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano e leggi. (1)

VIRIATE

Un foglio mio?

ERMINIO

(Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai?

SIFACE

Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (2)

ORCANO

Erminio adorato. (3)

VIRIATE

Io scrissi, e quando mai!

ERMINIO

Numi che sento!

(1) Orcano prende il foglio.
(2) Ad Orcano.
(3) Legge.

ORCANO

(Misera sposa!)

LIBANIO

(Oh frode!)

ERMINIO

Oh tradimento!

SIFACE

Siegui. (1)

ORCANO

Fra l'ombre amiche (2)
Della vicina notte, allor che crede
Sicuro di mia fede
Meco posare in pace,
Di propria mano io svenerò Siface.
Tu intanto, a cui commessa
È dell'armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.

VIRIATE

Io con la destra mia?

SIFACE

Taci.

ORCANO

(Oh inganno!)

ERMINIO

Oh menzogna!

LIBANIO

(Oh fellonia!)

ORCANO

Sai che del nostro amore (3)
L'unico prezzo è questo.

(1) Ad Orcano.
(2) Siegue a leggere.
(3) Siegue a leggere.

Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto.
Viriate.

SIFACE

Ora è tempo
Ch'io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.

VIRIATE

Ch'io mi difenda!
Si difenda quel vile,
Che d'accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l'accusa;
A chi colpa non ha scorno è la scusa.
Ch'io mi difenda? No. Fin dalla cuna
A proferire apprese
Sol comandi il mio labbro, e non difese.

LIBANIO

(Nobile ardir!)

SIFACE

Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla.

ERMINIO

Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò. D'onde l'avesti?

SIFACE

Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l'arcano.

ERMINIO

Qual è? Perchè si asconde?
Venga.

SIFACE

È giusto.

LIBANIO

Ei l'uccise, e poi lo chiede.

ERMINIO

Io?

LIBANIO

Si, chi non si avvede,
Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?

ERMINIO

Ah foste voi . . .

SIFACE

Dissimular non giova.

VIRIATE

Questo di più.

SIFACE

D'Orcano
La sentenza s'ascolti. Ei pensa, e tace? (1)
Parla, che fai?

ORCANO

L'orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m'occupa l'alma,
Tutto m'agghiaccia il cor, muto mi rende.

SIFACE

Dì, se vedesti mai
Più enorme infedeltà.

ORCANO

No, non la vidi.

SIFACE

Per la sposa infedel, per quel fellone

(1) Ad Orcano pensoso.

Io stesso mi arrossisco.

ORCANO

E n'hai ragione.

ERMINIO

Fin Orcano congiura a nostro danno?

VIRIATE

Già un perfido lo credo, e non m'inganno.

ORCANO

No, perfido non sono,
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m'accende il seno
Odio e furor per l'esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.

SIFACE

Fedel ministro, alfine
Tu vedi, che non resta
Un'ombra di difesa al tradimento.

ORCANO

Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foss'io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo,
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa (e tu l'autor ne sei.)

SIFACE

Dunque decidi.

ORCANO

È necessario al regno
Che muoja chi tradì.

VIRIATE

Giudice indegno!

ERMINIO

Anima rea!

SIFACE

Confusa,
Viriate, io ti veggio, il tuo delitto
Dovrei punire, e n'ho pietà. Si sciolga. (1)

ERMINIO

(Qual cangiamento, oh Dei!)

SIFACE

Colla clemenza
Vendicarmi vogl'io; colpa d'amore
Degna alfine è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto e parti.

ORCANO

Che dirà?

SIFACE

Non rispondi?

VIRIATE

E vuoi ch'io stessa
M'accusi per viltà, benchè innocente?

SIFACE

Se tardi anche un momento, ambi morrete.

ERMINIO

Si muoja.

VIRIATE

A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov'è? Che più s'aspetta?
L'opra compisci, e il tuo disegno affretta.

(1) Una delle guardie scioglie le catene a Viriate.

SIFACE

E vuoi . . .

VIRIATE

Voglio che almeno
Vendicator dell' innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.

SIFACE

Che parli d' innocenza? È di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.

ORCANO

Vedilo e ti difendi. (1)

VIRIATE

Infame è il foglio,
Traditor chi lo scrisse, empio chi il crede. (2)

SIFACE

Dunque così . . .

VIRIATE

Così ragione io rendo,
Così l' onor dell' opre mie difendo.

SIFACE

Olà: troppo soffersi, alle catene
Costei ritorni.

VIRIATE

E sia contenta Ismene.
Rendimi i lacci miei,
Dammi la morte in dono. (3)
So che innocente io sono,
Voi lo sapete, o Dei,
Quel traditor lo sa. (4)

(1) Orcano dà il foglio a Viriate.
(2) Lo strappa.
(3) A Siface.
(4) A Libanio.

Soffri la tua sventura, (1)
Godi di mie ritorte, (2)
Non m'accusar d'impura, (3)
E faccia poi la sorte
Quel che di me vorrà. (4)

SCENA XII.

SIFACE, ORCANO, ERMINIO *con altre guardie.*

SIFACE

Già che di mia clemenza
S'abusa Viriate, Erminio almeno
Sappia goderne. Apprendi
Quanto verso di te pietoso io sono,
La tua colpa confessa, e ti perdono.

ORCANO

Stendi, Erminio, la destra,
Ora che puoi, della fortuna al crine.

ERMINIO

Si, persuaso alfine
Tutto dirò: per la beltà d'Ismene
Io porto il cor trafitto,
Son rival di Siface, ecco il delitto.

ORCANO

Taci.

SIFACE

Si, temerario, io l'amo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,

(1) Ad Erminio.
(2) Ad Orcano.
(3) A Siface.
(4) Parte con Libanio e guardie.

Solo per tormentarti io l'amerei.

ERMINIO

Sappi per tuo cordoglio,
Che Ismene in te non ama altro che il soglio:
Sappi per tuo martiro,
Ch'io costo al cor di lei qualche sospiro.

SIFACE

Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?

ORCANO

Ah, signor, placa lo sdegno,
Quel folle ardir sol di pietade è degno.

SIFACE

Pietà con chi m'offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.

Fiume che torbido
Da' monti scende,
Rapido folgore
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.
Gli Dei mi tolgano
L'onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono,
Se non mi vendico
D'un empio cor. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ORCANO ED ERMINIO *con guardie.*

ERMINIO

Chi mai creduto avrebbe,
Che Orcano ancor . . .

ORCANO

Quanto t'inganni, amico.

ERMINIO

Amico!

ORCANO

Si, per vostro bene io fingo. (1)

ERMINIO

Ascoltami; che giova
Il tuo fingere a noi?

ORCANO

Giova, che intanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?

ERMINIO

E sarà vera
Poi la promessa tua?

ORCANO

Fidati, e spera. (2)

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA XIV.

ERMINIO.

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell'alma mia tornar vi vedo,
M'ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva ch'è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge in vano
Dall'arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita,
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi dove si possa sedere e scrivere.

VIRIATE.

Questo carcere orrendo
Dunque è la reggia, ove Siface accoglie
L'innocente sua moglie?
Son quest'ombre le faci,
Questi lacci che ho al piè, son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice!
Quei rugginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l'orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta;
L'aspettar di morire
È della morte il più crudel martire.

SCENA II.

LIBANIO *con una comparsa che porta sopra la sotto-coppa una tazza di veleno e uno stile* E DETTA.

LIBANIO

Il re (non l'oso dir) per me t'invia . . .

VIRIATE

Veleno e ferro?

LIBANIO

Si, sceglier tu dei.

VIRIATE

Dono degno di lui.

LIBANIO

Se vuoi, regina,
Al ferro ed al velen posso involarti.

VIRIATE

No, no, voglio morir, lasciali e parti. (1)
Viriate, che pensi?
Che risolvi? Che speri? Ardisci, è questo
Il momento funesto in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali il tuo valore.
Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal . . . ma no, non voglio,
Che il sangue mio fuor dell'aperte vene
Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (2)
Con aspetto men fier la morte in seno.

(1) La comparsa posa la sottocoppa, e parte con Libanio.

(2) Getta lo stile.

Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel . . . si mora. Oh Dio!
E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d'amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio, dalle paterne mura,
Sola, schernita e col rossor d'impura?
Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero, ingiusto affanno.
O palese al mondo sia
Il candor dell'alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m'involi al mio tiranno.

SCENA III.

LIBANIO E DETTA.

LIBANIO

Il re brama, o regina,
Saper come sceglesti.

VIRIATE

Ho scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (1)

LIBANIO

Ancor ti resta

(1) Accenna il veleno.

La mia fede, se vuoi.

VIRIATE

Recami un foglio;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.

LIBANIO

Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (1)

VIRIATE

Già più scampo non v'è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface
Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l'ultime note,
Sventurata regina. (2)

SCENA IV.

SIFACE *si ferma sulla porta del carcere, mentre* VIRIATE *sta scrivendo.*

SIFACE

Ella ancor vive?

VIRIATE

Padre e signor. (3)

SIFACE

Se spera (4)

(1) Parte.
(2) Una comparsa porta da scrivere, e parte.
(3) Scrive.
(4) Non inteso da Viriate.

Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera in vano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l'amor mio contento appieno.

VIRIATE

E Siface m'invia ferro e veleno. (1)

SIFACE

Ferro e velen t'invia, (2)
Nè v'è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti finor, più non s'aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s'affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento:
Così quanto pensò noto mi sia.

VIRIATE

Il suo castigo e la vendetta mia.

SIFACE

Vengano a vendicarsi
L'ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (3)

VIRIATE

Scrissi abbastanza. (4)

SIFACE

A me quel foglio.

VIRIATE

O ciel!

SIFACE

Non hai rossore
D'aggiunger nuove colpe al primo errore?

(1) Non intesa.
(2) Non inteso da Viriate.
(3) Come sopra.
(4) Siface s'appressa a Viriate e le toglie il foglio.

VIRIATE

Leggi, crudele, e poi
Dimmi chi s'abbia a vergognar di noi. (1)

SIFACE

Padre e signor, d'antica torre in seno
Cinta d'aspre ritorte
Son destinata a morte.
E Siface m'invia ferro e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar, che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo e la vendetta mia.
Con l'ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)

VIRIATE

È tempo,
Ch'io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.

SIFACE

(Qual incognito affetto
D'importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà? Via si mora.

VIRIATE

E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator!

(1) Legge la lettera scritta da Viriate.

SIFACE

Si per tua pena.

VIRIATE

T'appagherò, crudele, (1)
Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno ...
Ma no; contenta appieno
Non sarebbe così la tua fierezza. (2)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso,
Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.

SIFACE

Prendilo, e mori. (3)

SCENA V.

ERMINIO, ORCANO *di dentro* E DETTI.

ERMINIO ED ORCANO

Libertà, libertà.

VIRIATE

Stelle, che fia!

SIFACE

D'atti gagliardi e strepitosi accenti
Rimbomban questi marmi.
Rendimi il brando mio.

VIRIATE

No, non tel rendo,
Forse ad arte il destino

(1) Prende la tazza.
(2) La getta.
(3) Le dà la spada, e Viriate la prende.

Mi diè in pugno il tuo ferro.

SIFACE

Cresce il tumulto.

VIRIATE

E cresce
In me il coraggio. (1)

ERMINIO

Viriate viva.

ORCANO

Libertà, libertà.

SIFACE

Ribelli indegni.
Traditor, chi ti sciolse? (2)

ORCANO

Io lo disciolsi.

SIFACE

E tradisci il tuo re? (3)

ORCANO

Punisco un empio,
E il dover non offendo.

ERMINIO

Cada, che più si tarda?

VIRIATE

Io lo difendo. (4)

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
Dalle tempia il diadema?

(1) Erminio ed Orcano coi congiurati, dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con spada nuda alla mano.

(2) Ad Erminio.

(3) Ad Orcano.

(4) Si pone avanti Siface con spada alla mano.

VIRIATE

A te non lice
Delle nostre contese arbitro farti.

ORCANO

Difendi un che ti toglie
La vita?

VIRIATE

E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
L'onor?

VIRIATE

L'onor sta meco,
Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.

SIFACE

Per me combatte e tradimento e fede.

ORCANO

Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (1)

VIRIATE

Lo sosterrà il mio braccio,
Il mio dover lo sosterrà.

ERMINIO

S'abbatte
La crudeltà e l'inganno. (2)

SIFACE

Infidi, al vostro re?

ERMINIO ED ORCANO

Sei re tiranno.

(1) In atto di ferir Siface. (2) In atto di ferir Siface.

ORCANO

Che risolvi?

VIRIATE

Risolvo,
Che parta ognun di voi.

ERMINIO

Ch'io qui ti lasci prigioniera e sola,
Senz'aita e difesa?

VIRIATE

Mi difende abbastanza
Con l'innocenza mia la mia costanza.

ORCANO

Resta, infelice, io parto.

ERMINIO

Quel fiero cor tu non conosci ancora. (1)

SIFACE

Oh virtù che mi vince e m'innamora!

VIRIATE

Siface, in fin adesso
Vedesti in me la tua difesa, or mira
La tua vittima in me. Che fai? Che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch'io mora di mia man? Brami tu stesso
Il mio sangue versar? Sazia il furore:
Eccoti il ferro.

SIFACE

(Ah mi si spezza il core!) (2)
Dammi la destra.

VIRIATE

Ecco la destra.

(1) Partono. (2) Riprende la spada.

SIFACE

Vieni.

VIRIATE

Ove mi guidi? È tempo
Ch'io qui mi fermi e la mia morte attenda.
Ove mi guidi? È tempo
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m'aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace!

SIFACE

Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,

VIRIATE

Idolo mio,

SIFACE

Per te provo

VIRIATE

Per te sento

SIFACE

Dolce e caro mio contento,

VIRIATE

Caro e dolce mio contento,

SIFACE ᴇ VIRIATE

Che più bello non si dà.

SIFACE

Sei placata?

VIRIATE

Sì mio bene,

SIFACE ᴇ VIRIATE

L'odio mio / tuo già estinse amor.

E mi/ti accende in sen l'ardor,
Che giammai s'estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

ERMINIO ED ORCANO *con spada nuda alla mano.*

ORCANO

Già siam perduti, amico.

ERMINIO

Almen si tenti
Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.

ORCANO

Si, la figlia s'involi
D'un re tiranno al barbaro desio.

ERMINIO

Non perdiamo i momenti.

ORCANO

Amico, addio. (1)

ERMINIO

Senti; tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.

ORCANO

Intesi. (2)

(1) Vuol partire.

(2) Vuol partire.

ERMINIO

Odi: qual pria di noi
S'incontri in lei, qui la conduca, e poi
Renderem colla fuga
L'onestà sua, la nostra vita illesa. (1)

ORCANO

Secondino gli Dei la giusta impresa.
Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare,
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.
Così nell'alta impresa
Non langue il mio valore,
E di giust'ira accesa
Sento ch'alcun timor non ha quest'alma. (2)

SCENA VII.

ISMENE E LIBANIO *tutto agitato.*

ISMENE

Che fa, dov'è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.
Spero, dubito, e sento
Ch'ogni picciolo indugio è mio tormento.

LIBANIO

Con ragione paventi

(1) Parte. (2) Parte.

Del tuo Siface. La corona . . . il soglio . . .
I promessi imenei . . .
Siface, oh Dei! Ah che più dir non voglio.
Forse già tra l'ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l'amore e l'empietà.
Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (1)

SCENA VIII.

ERMINIO *con spada nuda* E DETTA.

ISMENE

FERMA. Quai sensi . . .

ERMINIO

Ismene, idolo mio,
Fuggiam.

ISMENE.

Perchè? Come disciolto?

ERMINIO

Oh Dio!
Tutto saprai; per ora
Fuggi del re lo sdegno.

ISMENE

Il re sdegnato?

(1) Parte.

ERMINIO

Si, mio bene; un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d'Orcano e alla mia vita.

ISMENE

Che fu? Perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?
Perchè fuggir degg'io?

SCENA IX.

ORCANO E DETTI.

ERMINIO

Vieni, o signore;
Ecco Ismene, partiam.

ORCANO

Non è più tempo.

ERMINIO

Come?

ORCANO

Dalle catene
Viriate è disciolta,
E qui Siface a coronarla or viene.

ISMENE

A coronarla?

ERMINIO

In lui
Chi destò la ragion?

ORCANO

Quando si vide

Contro il nostro furor da lei difeso,
Da tal virtù sorpreso
Della sua crudeltade ebbe rossore
E la pietade in lui divenne amore.

ISMENE

(Che sento?)

ERMINIO

Onde il sapesti?

ORCANO

Un de' regi ministri
Tutto narrommi, il popolo festivo
La sua regina acclama,
E ognun la pompa a rimirar s'affretta.

ISMENE

(Ed io restar dovrò senza vendetta?)

ERMINIO

Noi che farem? Siam rei.

ORCANO

Colpa sì bella
Merta premio, e non pena.

ISMENE

Ed io fra tanto
Che far dovrò?

ORCANO

Dalla reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D'Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.

ERMINIO

Che pensi, o Ismene?

ISMENE

Io voglio,

Se il genitor l'approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.

ORCANO

Vanne, è giusto.

ERMINIO

Ma poi
Ritorna a consolarmi.

ISMENE

Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)
Son io quel legno audace,
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l'onda
Io ritrovai fallace,
L'abbandonata sponda
Ritorno a sospirar. (1)

SCENA X.

ERMINIO ED ORCANO.

ERMINIO

Troppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa, che poi
Crudel contro di noi

(1) Parte.

Pur Siface non sia?

ORCANO

La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.

ERMINIO

Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.

ORCANO

È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre,
Ma l'inganno non dura, e il ver si scopre.
Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno e nel suo duol. (1)

SCENA XI.

SIFACE *con guardie, e poi li suddetti.*

SIFACE

A quai strane vicende
Oggi il Cielo m'espose? Erminio, Orcano,
Dove, dove n'andate?

(1) Orcano ed Erminio, mentre vanno per entrare in un lato, esce dall' altro Siface.

ERMINIO

Ah Siface!

ORCANO

Ah signore! (1)

ERMINIO

Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.

ORCANO

Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.

SIFACE

Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non son l'istesso,
D'amicizia e di pace
Vi dà un pegno Siface in questo amplesso.

Tu mi rendi all'innocenza,
Tu mi togli al mio rossore,
Bella al par del vostro errore
Non fu mai la fedeltà.
Quella calma, ch'ho nell'alma,
Tutta è lode d'una frode,
Che togliendomi all'affanno
Parve inganno, e fu pietà.

(1) S'inginocchiano.

SCENA XII.

VIRIATE, LIBANIO *con numeroso seguito*, E DETTI.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.

SIFACE

Viriate, ecco il trono,
Che fin ad or ti contrastò il destino.
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.

VIRIATE

No, Siface; io non chiedo
Da te novella emenda,
Basta che la mia fè chiara si renda.

SIFACE

D'ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t'offro
La mia fede, il mio cor, l'affetto mio.

VIRIATE

Non rammento l'offese e tua son io.

SIFACE

A tuo arbitrio, o regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA.

ISMENE E DETTI.

ISMENE

Sazia pure il tuo sdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni e mi svena.

VIRIATE

Si, vendicar mi voglio, ecco la pena. (1)

SIFACE

Generoso perdono!

ISMENE

Io son confusa.

ORCANO

O magnanimo core!

ERMINIO

Questa è virtù d'ogni virtù maggiore.

VIRIATE

Erminio, io so che l'ami.
Giacchè della sua vita arbitra io sono,
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.

ERMINIO

Me fortunato!

VIRIATE

E tu fedele Orcano,
Degno esempio d'onor sempre sarai,
Nè l'opra tua mi scorderò giammai.

ORCANO

Di lode non è degno

(1) L'abbraccia.

Chi serve al suo dover.

ERMINIO

È tempo, Ismene,
Che abbia fine il tuo sdegno.

ISMENE

Queste non meritai dolci catene. (3)

SIFACE

Andiam, regina. Io voglio,
Che l'Africa t'adori assisa in soglio.

VIRIATE

Vengo, ma tu, mio sposo,
Ad essermi fedel fra tanto impara.

SIFACE

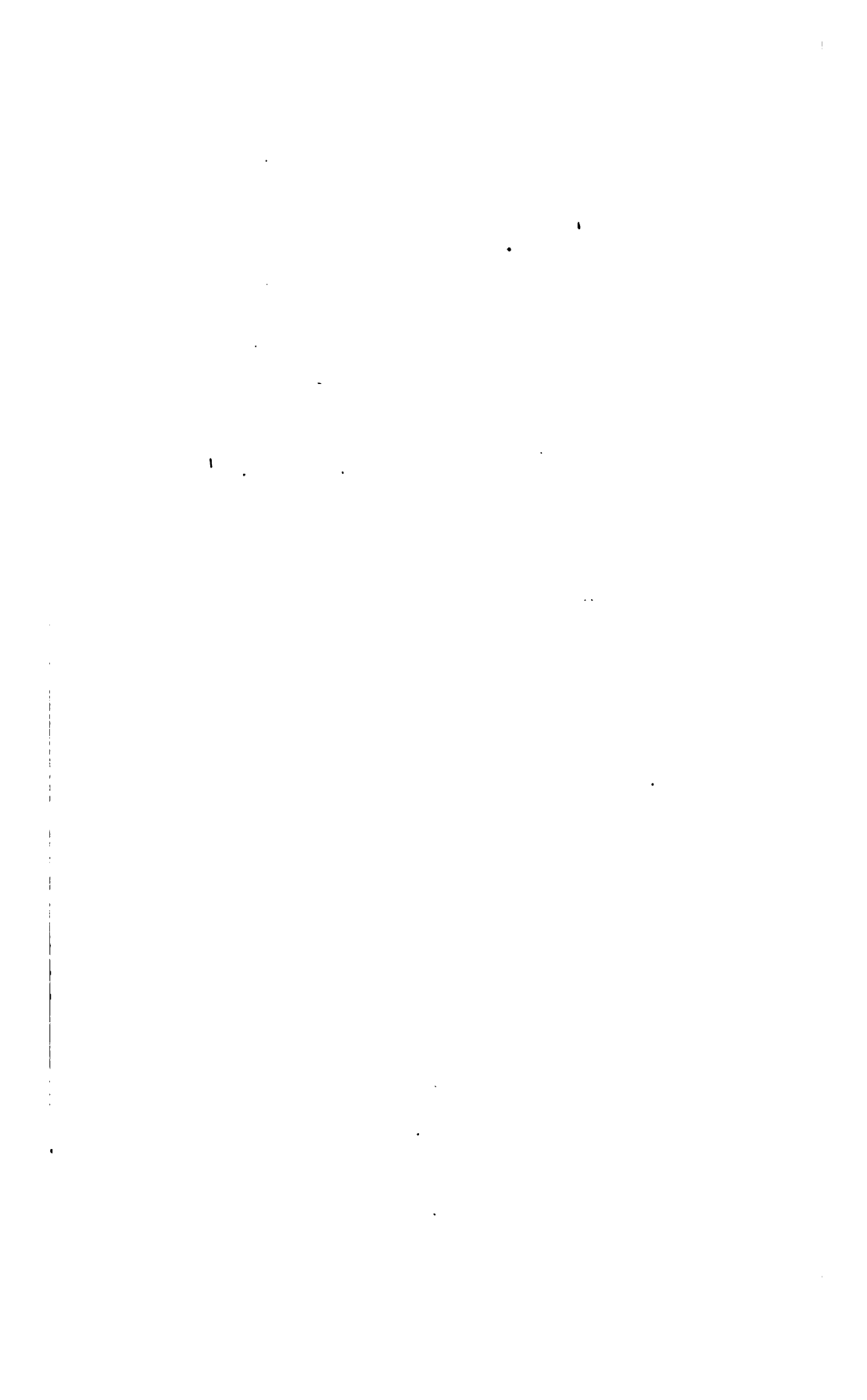
Gli affetti miei risponderanno, o cara.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
La fortezza d'un alma costante
Stanca l'ira di sorte crudel.

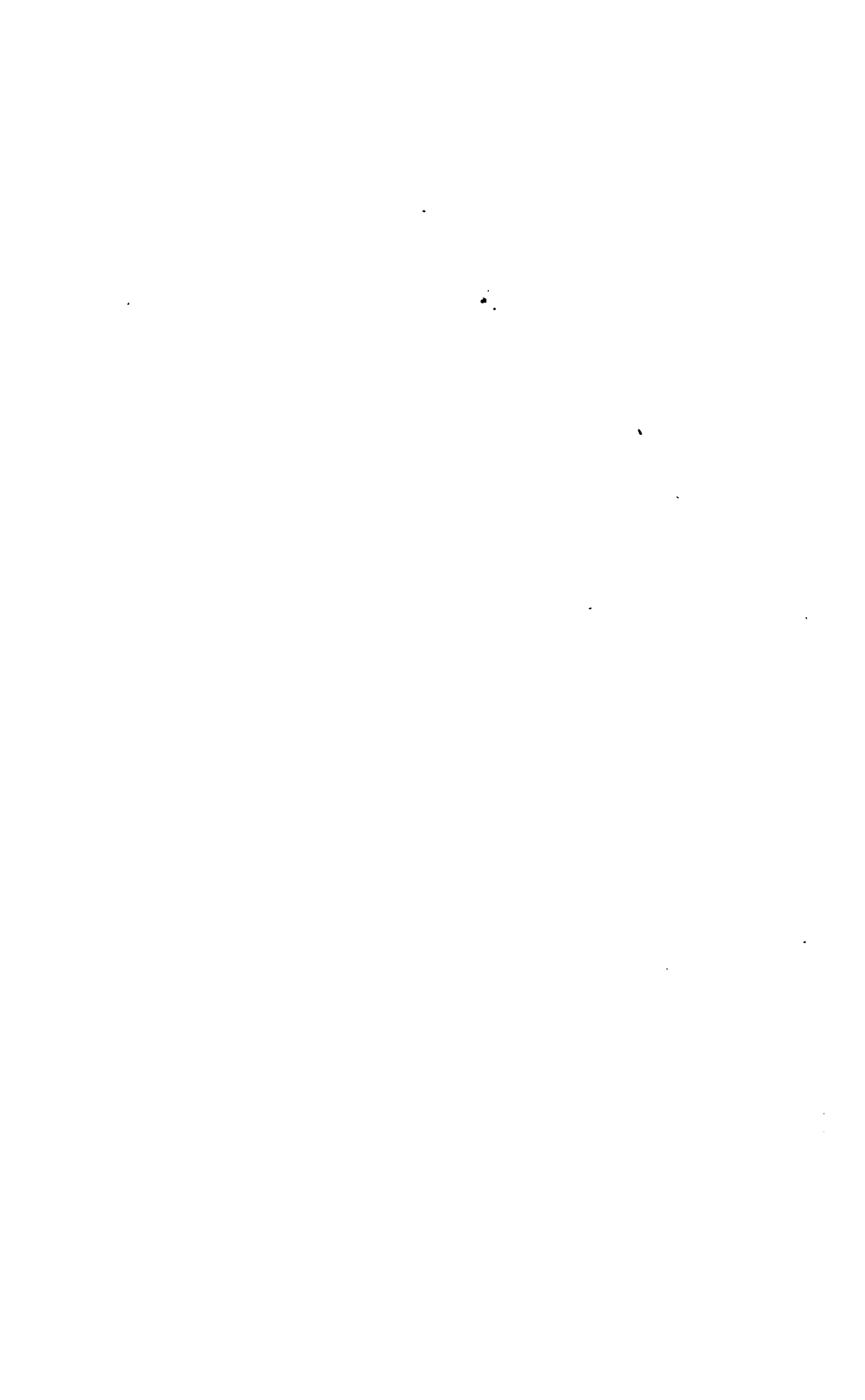
(1) Gli dà la mano.

GIUSTINO

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Giustino, nipote di Giustiniano imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' imperatore Giustiniano contro i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno ch' avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una furiosa tempesta, cui la picciolezza del suo le-

gno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz'altro indugio corse alle sue stanze, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto intieramente dall' *Italia liberata del Trissino.*

INTERLOCUTORI

TEODORA, *moglie di Giustiniano.*

SOFIA, *figlia di Silvano e nipote di Teodora.*

ASTERIA, *sorella di Sofia.*

GIUSTINIANO, *imperatore.*

GIUSTINO, *nipote di Giustiniano e amante di Sofia.*

BELISARIO, *generale dell' armi imperiali.*

CLEONE, *Greco indovino, amante di Asteria.*

FOSCA.

CORO.

La scena è in Durazzo.

GIUSTINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi pronte, e genti che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO, BELISARIO, GIUSTINO E TEODORA

GIUSTINIANO

In voi, fedele e valoroso duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende:
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,

Nè danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L' impeto che dal braccio in lui discende,
Ond' è che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d' Arrio e d' ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l' Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe di lei rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d' Italia e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga e tenebrosa notte,
L' occhio rimane ad improvvisa luce.

BELISARIO

Almo signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella e generosa impresa,

Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim'anno
Che mai non furo soggiogati e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

GIUSTINIANO

Tu, che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de'Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELISARIO

S'oggi avverrà che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch'ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

GIUSTINIANO

Con rifiutar la lode il merto accresci.

Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto duce.

GIUSTINO

Eccelso imperatore, il gran desio
Ch'ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

TEODORA

Gentil nipote, il desiderio ardente
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine
Che son per voi d'intollerabil pondo.

GIUSTINO

Tutto il mio arbitrio e tutto il mio volere
Di partire o restar, come vi piace,
O saggia imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato

Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg'io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso e valoroso duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch'or si prende il mio dolore a scherno.

TEODORA

Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici,
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

BELISARIO

Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che il mio dover, l'amore ed il comando
Che da voi scende mi faranno accorto.

GIUSTINIANO

È tempo ormai che sulle curve navi
Vi riduciate, o duce,
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

BELISARIO

Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

GIUSTINIANO

Risponda il cielo amico ai vostri voti.

GIUSTINO

Eccelso imperatore e saggia Donna,
Per seguir l'orme del mio duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

GIUSTINIANO

Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

TEODORA

Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

GIUSTINO

Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

TEODORA

Serva il mare e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

GIUSTINIANO E TEODORA.

GIUSTINIANO

Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

TEODORA

Oh se il tuo forte duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il ciel confina.

GIUSTINIANO

Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza e senza stragi e morti;
Che, mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute

Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

TEODORA

Il sole è chiaro, e senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì begli auspici
Temer non posso di futuro danno.

GIUSTINIANO

È tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno e i lunghi affari
Non permetton ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa
Debb'esser sempre intento
All'utile comun più che a se stesso.
E voi n'andrete intanto a porger priego
Al sommo re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll'ajuto ogni nostr'opra.

TEODORA

Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA.

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!

Io che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o buon Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga alfine,

E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA E SOFIA.

ASTERIA

QUAL flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta

Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

SOFIA

Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

ASTERIA

Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio o con l'ajuto.

SOFIA

Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

ASTERIA

Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh! narra senza tema
Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

SOFIA

Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il bel Giustino, e sai quanto ei mi amasse
E quanto l'amor suo m'era nojoso.
Or ei da sdegno tratto

Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.

ASTERIA

Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il tuo Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.

SOFIA

Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbata in vita.

ASTERIA

Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

SOFIA

Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

ASTERIA

Di ciò non dubitare.

SOFIA

In te riposo.

CORO

O del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un'aura che con moto eguale e dolce

I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido,
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA E TEODORA.

ASTERIA

A voi, sovrana imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e il vasto regno.

TEODORA

Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?

ASTERIA

L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.

TEODORA

E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Jeri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?

ASTERIA

Si, ma non già del mal la ria cagione

Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l'oppressa parte
Più nobile è del corpo.

TEODORA

Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far . . .

ASTERIA

No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua, potrà giovarle.

TEODORA

Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch'io sappia,
Che deggio far giammai che le sia grato.

ASTERIA

Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita;
Tanto dolor l'opprime.

TEODORA

E perchè prima
A me non ne fe motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

ASTERIA

Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,

Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.

TEODORA

Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

ASTERIA

È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

TEODORA

Eccomi pronta.

ASTERIA

Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui
Che d'unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
N'avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

TEODORA

Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia

Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti,

ASTERIA

Spero che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.

TEODORA

Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quant'io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

ASTERIA

Farò quanto m'imponi.

TEODORA

Asteria, addio.

SCENA II.

ASTERIA, poi SOFIA.

ASTERIA

Dal buon principio il lieto fin dipende:
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,

Sarà Sofia contenta e il bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Ambedue m'ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa? . . . Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perchè mai
Ivi non m'attendesti?

SOFIA

Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.

ASTERIA

Da me l'imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò di poi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.

SOFIA

Come villan che al rapido torrente,

Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

ASTERIA

Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi; or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che in van mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?

SOFIA

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

ASTERIA

A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;

Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOFIA

Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

ASTERIA

Andiam, che intanto
L'imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

Fra le più gravi e più nojose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch'hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame

Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premi aspira, e poi si lagna
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usato in guerre ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest'opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All'accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA E DETTI.

TEODORA

Sovrano imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?

GIUSTINIANO

Colui che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEODORA

N'andrò dunque, signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

GIUSTINIANO

No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

TEODORA

Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,

Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.

GIUSTINIANO

È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

TEODORA

Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

GIUSTINIANO

Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEODORA

Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio

Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

GIUSTINIANO

Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora
Che il Cancellier gli scriva. Ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca e a noi ritorni.

TEODORA

Io son così contenta, almo signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si move,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

GIUSTINIANO

Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEODORA

Io l'andrò a ritrovare, e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.

GIUSTINIANO

Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,

Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

TEODORA

Fate ciò che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.

GIUSTINIANO

Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di sè la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,

Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA E TEODORA.

SOFIA

Il sommo imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond'è che desiosa a voi ne vengo.

TEODORA

Trovato abbiam col grand'Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOFIA

Oh difficile impresa!

TEODORA

Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOFIA

E qual consorte
M'è stabilito?

TEODORA

Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,

E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.

SOFIA

Oh se ciò fosse vero!

TEODORA

In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

SOFIA

Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertade,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

TEODORA

No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso imperator del mondo
M'ha commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

SOFIA

Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

TEODORA

Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

SOFIA

Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento ond'io m'accendo,
Che anco i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

TEODORA

Andiam, che anch'io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.

SOFIA

Oh contento infinito! oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:
Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell'universo per fatal sostegno.

CORO

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento

A rapir dai perigli il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a' servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.
Così l'alma ch'è avvezza all'affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l'inviti a goder.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di TEODORA.

SOFIA E TEODORA.

SOFIA

Or che il messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.

TEODORA

Deh non temer, Sofia:
Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

SOFIA

Bench'io veggia, o regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lièta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

TEODORA

Il tuo soverchio amore
Forse sarà che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.

SOFIA

Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;

So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEODORA

Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

SOFIA

Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venir alle nozze!

TEODORA

Non dubitar che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.

SOFIA

Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.

TEODORA

Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand'anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,

E scemarti il piacer, quando siei lieta?

SOFIA

Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

TEODORA

Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

SOFIA

Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA E DETTE.

FOSCA

Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.

TEODORA

No, vanne;
Che, non sapendo esser da noi richiesto,

Potria drizzare ad altro segno i passi.

FOSCA

Vado.

SOFIA

Va tosto e torna.

TEODORA

Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone: io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOFIA

Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEODORA

Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?

SOFIA

In amicizia sì, non in amore.

TEODORA

Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.

SOFIA

La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo
Trattien . . .

TEODORA

Taci, Sofia, che a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna* E DETTE.

ASTERIA

Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana imperatrice.

CLEONE

Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

TEODORA

Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

CLEONE

Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

SOFIA

Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

CLEONE

Difficil cosa e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare . . .

SOFIA

Il potere è in vostre mani.

TEODORA

Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch'hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

CLEONE

Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò che avviene;
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è che m'innalza, e al ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre,)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,

Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre e si dirama.
Come liquido umor che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l' alma richiama.

SOFIA

Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEODORA

O voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

CLEONE

Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

ASTERIA

Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

CLEONE

L'opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

SOFIA

Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEODORA

Anch'io con voi ne vengo.

CLEONE

Il ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE E ASTERIA.

CLEONE

Quando sarà che, dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

ASTERIA

Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

CLEONE

Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco,
L'età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi, e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

ASTERIA

Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,

Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte,
Perch'è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

CLEONE

Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.

ASTERIA

Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

CLEONE

Non è pena l'amor quando è felice.

ASTERIA

Si, se felice amor durar potesse.

CLEONE

Dove regna la fè, non cangia amore

ASTERIA

Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLEONE

Entro un petto real sempre si trova.

ASTERIA

Eh non distingue amor pastori e regi.

CLEONE

Dunque . . .

ASTERIA

Per non dolermi, amar non voglio.

CLEONE

E vuoi più tosto questa età sì bella . . .

ASTERIA

Vedova trapassar, che dolorosa.

CLEONE

Nè questa pena mia punto ti muove!

ASTERIA

Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

CLEONE

Se fosse in mio poter, non penerei.

ASTERIA

Quando manca la speme, amor non dura.

CLEONE

Ma in me manca la speme e non l'amore.

ASTERIA

Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

CLEONE

Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio;
Solo una voce, un guardo, un moto solo,
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

ASTERIA

Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

CLEONE

In van ciò spererei
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

ASTERIA

Or se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l'amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V.

CLEONE.

Ch'io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto

Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO E DETTI.

GIUSTINIANO

E qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?

CLEONE

Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del Sole.

GIUSTINIANO

Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch'ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

CLEONE

Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

GIUSTINIANO

Dal punto che partì da questo lido

La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tale impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CLEONE

Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo,
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario, a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

GIUSTINIANO

Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro?

CLEONE

Ahimè, ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opporsi a lui!
Il veggo, che passando in varie mani

Giunge alfine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E il popolo Romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana Chiesa e dell'impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant'altri eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo

Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all'impero il primo onore
Coll'armi, colla sorte e col consiglio.

GIUSTINIANO

Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant'oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

CLEONE

Quell'immenso poter cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine;
Benchè dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose,
Siccome il Sol se l'interposta luna
Rompe il libero corso a'raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da'legami suoi.

GIUSTINIANO

Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CLEONE

Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fatti ancora?

Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d'amor
L'arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp' alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFIA E FOSCA.

SOFIA

Rimira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena e come freme
Allo spirar de' procellosi venti:
L'onde ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m'è presente, e l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto,
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d'infelici eventi
Pendono sul mio capo.

FOSCA

Ogni tempesta
Termina colla calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.

SOFIA

Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

FOSCA

Troppo presto, o signora,
Riducete all'estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò che Cleon predisse?

SOFIA

Si, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se il dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

FOSCA

Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l'aveste . . .

SOFIA

Un'alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

FOSCA

Ma d'un'alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

SOFIA

Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee proporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo e grave.

FOSCA

Questi liberi sensi
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

SOFIA

Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido:
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.

FOSCA

Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio
Che s'incurva sul mare a guisa d'arco,
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate che al soffiar d'Africo e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar le arene.

SOFIA

Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustin non fosse
Su questa nave! ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita!
Parmi d'udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?

Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce . . .
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi detti!

FOSCA

Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

SOFIA

Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso e poi gettato al lido.

FOSCA

Sarà quel che pur dianzi io rimirai

Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

SOFIA

Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

FOSCA

Parmi; ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica.

SOFIA

Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non m'ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè Giustin . . .

FOSCA

Sofia,

Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria; ahimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA E DETTE.

ASTERIA

Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?

FOSCA

Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

ASTERIA

Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?

FOSCA

Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.

ASTERIA

Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.

FOSCA

Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA E SOFIA.

ASTERIA

Oh misera sorella, e chi pensava,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L'alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi, Sofia:
Su; qual follia t'assale? Apri le luci.

SOFIA

Ah! chi mi chiama?

ASTERIA

Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOFIA

Asteria, ah piangi meco.

ASTERIA

Il pianger nulla giova; il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?

SOFIA

Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,

Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso!
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim'onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A'detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da'guardi miei
Nol dividea tant'aria e tanto mare?
Si, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai

Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

ASTERIA

Si; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOFIA

Oh pietosa sorella, il modo istesso
Ch'usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

ASTERIA

Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOFIA

Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie; questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.

Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e, giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffici
Dell'infelice sposo al freddo corpo.

ASTERIA

Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

SOFIA

Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'in vano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all'impaziente doglia
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

ASTERIA

Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or vorrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

SOFIA

Si, resta pur, che il mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l'acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza;
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascun entro la reggia
L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? e questi sono
I cari giorni che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo

La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio.
Che mi consigli o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, *servi* E DETTA.

CLEONE

La dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

ASTERIA

Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.

CLEONE

Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? A maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! oh non t'avessi mai

Conosciuto, o Giustino! in questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e, se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra.
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

ASTERIA

Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll' opra e col consiglio alcun' aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

CLEONE

Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

ASTERIA

Sarà vita però senza speranza.

CLEONE

No; l'abbondante umor che a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

ASTERIA

Oh se ciò fosse,

Quanto lieta sarei!

CLEONE

Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

ASTERIA

Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

SOFIA *tenendo un vaso con entro veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza,
Questa nera bevanda in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il Sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.

Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè! qual su le arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo, si, v'intendo, irate stelle;
Voi volete ch'io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il Cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,

(1) In atto di pigliare il veleno.

A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il Sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente,
Orsù si muoja... Oh Dio! chi mi trattiene?
Eh che è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

(1) Beve.

SCENA VII.

ASTERIA E SOFIA.

ASTERIA

Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

SOFIA

Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

ASTERIA

Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.

SOFIA

Oh ciel! che narri, Asteria?

ASTERIA

Il ver ti narro.
Egli, dal salso umor che bevve oppresso,
Morto parea: ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe co' piedi in verso il Cielo,
E là col capo onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là d'ond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministerio loro.
E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi

Trarrai più certa e più sicura fede.

SOFIA

Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

ASTERIA

Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

SOFIA

Non per la vita sua; per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio che il Ciel non vuole:
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

ASTERIA

Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

SOFIA

Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

ASTERIA

Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

SOFIA

Ti narro ciò che la mia mente spinge

A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

ASTERIA

Io non so se son desta o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce,
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO

Oh sconsolata reggía!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.

D'Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.

(1) Parte.

Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro e di lucente acciaro
Non armava il furore
Nè dell'oro il fulgore,
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice
Che un tenero arbosoello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.

Poichè le regie spoglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sala regia.

GIUSTINIANO, TEODORA, GIUSTINO.

GIUSTINIANO

La stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

GIUSTINO

Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De'miei perigli a me medesmo il frutto.

TEODORA

Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

GIUSTINIANO

Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUSTINO

Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice

Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre Donna
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma, poichè indietro a noi restar le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe l'ali cadere a'venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch'aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento ma da'remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che il vostro impero e il mio piacer chiudea.

TEODORA

Seguita dunque.

GIUSTINO

Il desiato foglio
Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc'anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all'onde e dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggiero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc'anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

TEODORA

Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

GIUSTINO

Alfin col ferro ignudo

Gli fei forza, e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell'opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll'infido Sirocco Africo e Noto,
Che, traendo con loro un denso velo
Di folte nubi, ricopriano il Sole;
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava;
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno,
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore;
Le ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto e le divulse antenne;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo, e in van pentito

Coll'istessa mia man m'offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell'onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senza aita
Tanto n'andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l'alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;
Perchè il furor dell'impaziente Noto,
E l'onda che da poppa alzava il legno
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l'onda e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano in vano al Cielo aita?
Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
L'uso della favella e della mente;
Nè so come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.

TEODORA

Credo che a voi la vita un sogno sembri.

GIUSTINIANO

Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

FOSCA E DETTI.

FOSCA

NELLA misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUSTINO

Qual morte narri? Io son smarrito.

FOSCA

Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

TEODORA

Ahimè, che sento!

GIUSTINIANO

Oh misero successo!

GIUSTINO

Guidami, o Fosca, là dov'ella giace,
Prima che il duol m'uccida, affinch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni

Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOSCA

Oh Cielo!

SCENA ULTIMA.

ASTERIA, CLEONE, SOFIA E DETTI.

ASTERIA

Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

GIUSTINO

Come! vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?

ASTERIA

Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

GIUSTINO

Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

ASTERIA

Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

TEODORA

Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro e vi credeva or ora

Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?

SOFIA

L'annuvolata mente e combattuta
Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.

GIUSTINIANO

Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello che opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opre
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEODORA

Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

GIUSTINIANO

Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.

Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?

CLEONE

Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive e viverà felice.

GIUSTINIANO

Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

GIUSTINO

Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOSCA

Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.

Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

TEODORA

Sofia, del sommo imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

ASTERIA

Su, rispondete tosto.

SOFIA

Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEODORA

Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUSTINO

Pronto ubbidisco.

SOFIA

Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUSTINO

Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

ASTERIA

Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.

Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CLEONE

Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

TEODORA

Sovrano imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe, che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

GIUSTINIANO

Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

CLEONE

Di ricchezze e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

GIUSTINIANO

Asterìa, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato o di vil taccia mi dia.
D'acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

ASTERIA

Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest'opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l'amor mio.

CLEONE

La fede accetto e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.

TEODORA

Mira, quanti diletti e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

GIUSTINIANO

Come soglion talor del Sole i raggi
Per la convessità d'un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

GIUSTINO

Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

CLEONE

Non v'è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da sè lo supponea lontano.

GIUSTINIANO

Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni ed a' perigli.

CORO

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi,
O giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall'infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?

Alta nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l'ombra, il Sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre d'Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE